

# 127

anno 32 · settembre 2022 · una copia €4,00

# madrugade

trimestrale di incontri e di racconti

Le persone devono brillare, non morire di fame  
gente di questo pianeta celeste indaco  
popolo, specchio di stelle, riflesso di splendore  
se le stelle sono così tante, basta amare  
specchio della vita, dolce mistero.

MACOND  
Associazione per l'incontro  
e la comunicazione  
tra i popoli



# Caetano Veloso GENTE

Persone viventi che brillano, stelle nella notte

La gente vuole mangiare, la gente vuole essere felice

Le persone vogliono respirare aria attraverso il naso

No, mia cara, non tradire mai quella forza, no

Quella forza che vive nel tuo cuore

Persone che lavano i panni, impastano il pane

Poveri che si tolgono la vita con le mani

Nel cuore della foresta, la gente vuole procedere

Vuole durare, vuole crescere, le persone vogliono brillare

Le persone devono brillare, non morire di fame

Gente di questo pianeta celeste indaco

Popolo, specchio di stelle, riflesso di splendore

Se le stelle sono così tante, basta amare

specchio della vita, dolce mistero.

## Caetano Veloso

Finita la straordinaria stagione della *bossa nova*, oggi Caetano Emanuel Viana Telles Veloso (Santo Amaro da Purificação, Stato di Bahia, 7 agosto 1942) è, con il suo grande amico Gilberto Gil, il più importante e famoso cantautore brasiliano. Debutta giovanissimo come chitarrista, quindi come interprete, ma da più di quarant'anni si impone sulla scena internazionale come autore. Non rinuncia però a interpretare canzoni della tradizione brasiliana e di altri paesi (arrangia e incide in lingua molte canzoni popolari di autori argentini, inglesi, americani e italiani). La sua musica e i suoi testi spaziano in generi diversi (dal rock, al folk, al samba carnevalesco, alla bossa nova,

al pop) conservando però un timbro e uno stile originali e inconfondibili, come inconfondibile è la sua voce, dolce, intensa, sempre emozionata ed emozionante. Ha scritto più di 200 canzoni, molte di queste sono poesia *vervadera*. A partire dai suoi famosi concerti a *Umbria Jazz*, Caetano Veloso è tornato molte volte a esibirsi in Italia, un paese a cui è particolarmente legato e dove conta un grande numero di estimatori.

Lo scorso agosto Caetano, l'eterno ragazzo, ha compiuto 80 anni: ospitare su *madrugada* alcuni suoi versi valga come augurio e come segno di amore per la sua arte.

Effe Emme

## SOMMARIO

### 2 - POESIA Gente

CAETANO VELOSO

### 4 - LA TRAMA E L'ORDITO Ansia e allegria di nuove stagioni

ADRIANO CIFELLI

### 6 - PAROLE DA SALVARE Vergogna e perdono

MONICA LAZZARETTO

### 8 - 18 DENTRO IL GUSCIO il secondo Francesco



### 8 All'incrocio di molte identità

FRANCESCO MONINI

### 9 Francesco e san Francesco

MARIO BERTIN e FABIANO GONÇALVES

### 11 Il pastore degli sguardi

ANDREA ZERBINI

### 14 Dalla fine del mondo alla fine del mondo

EGIDIO CARDINI

### 16 Francesco, la Chiesa, le donne

CATINA BALOTTA

### 18 Un papa che riscatta il buon senso di Gesù

LEONARDO BOFF

### 20 - LIBRI Aver cura della vita

ALESSIA BONIFAZI

### 21 - GRANDI DOMANDE Caro papa Francesco, qual è il tuo dinosauro preferito?

ELENA BUCCOLIERO

### 23 - STRATEGIE DELLA BELLEZZA Scricchiola

(PS-AP)

### 24 - CARTE D'AFRICA Guinea

CECILIA ALFIER

### 26 - DAL DIRITTO AI DIRITTI L'ambiente sugli scudi

FULVIO CORTESE

### 29 - LA RICCHEZZA DELLE NAZIONI La scuola facilitata italiana

ANDREA GANDINI

### 31 - DIARIO MINIMO La dittatura dell'asterisco

FRANCESCO MONINI

### 33 - NOTIZIE Macondo e dintorni

GAETANO FARINELLI

### 35 - PER IMMAGINI Roma

## Ansia e allegria di nuove stagioni

«Non sapendo quando l'alba possa venire

lascio aperta ogni porta,

che abbia ali come un uccello

oppure onde, come spiaggia».

[Emily Dickinson]

«Restare significa

mantenere il sentimento dei luoghi

e camminare per costruire

qui e ora un mondo nuovo».

[Vito Teti]

### Restare, partire, sperare

Ci sono parole che a volte ti entrano dentro, inaspettatamente, nemmeno ricordi più dove le hai ascoltate, chi le ha pronunciate. Parole che esprimono non solo concetti, ma aprono finestre, rievocano esperienze o preparano a un futuro.

Una di queste è "restanza". Ero a Lecce, a conoscere una bellissima esperienza umana ed ecclesiale. Un gruppo di persone che vive nello spirito del vangelo, sostenendo anche giovani "speciali", attraverso laboratori, arte e tanta umanità. Nel caldo di Lecce, visitando il laboratorio artistico di quei ragazzi, tra ceramiche e lavori artistici, viene fuori questa parola. Si organizza anche una scuola di restanza. Mi si accendono il cuore e la mente. Quante volte, da molisano, uomo del sud, ho parlato con altri sulla bellezza e anche sulla fatica di restare. Come dirlo ai giovani, che cercano lavoro, ma le prospettive poi sono sempre migliori andando via. Un fenomeno ben conosciuto, universale. C'è chi oggi viene da noi da altre terre e tanti giovani, soprattutto del sud, vanno al nord. Ho ritrovato con piacere Paola, un'amica che è tornata a lavorare nella sua Sardegna dopo essere stata a Milano. Coraggiosa, ma quante difficoltà.

Restanza – come dice l'antropologo Vito Teti, che ne ha parlato in un libro dal titolo "La restanza" – è ancorare il corpo a un luogo e fare diaspora con la mente. La scelta tra partire e restare, ma anche chi resta in fondo parte e chi parte, resta. Nel paesino dove vivo, e in tanti altri del Molise e del sud, soprattutto, l'estate è tempo di ritorno nei luoghi natii, dove si riaccendono la memoria e la nostalgia. Posti che non sono più quelli lasciati un tempo, e allora si fa spazio ai ricordi.

### L'oste di Gairo, che rimane nonostante la frana

Restanza è parola pregnante che parla di futuro e di giovani, soprattutto.

C'è chi resta, perché sente dopotutto di dare una speranza ai propri luoghi. E chi invece cerca futuro per sé e per gli altri andandosene. In questi giorni, visitando la bellissima terra di Sardegna, ho incontrato Sandro, l'oste che da solo porta avanti la sua pizzeria a Gairo, paesino dell'entroterra nuorese, spazzato via nel 1951 da una frana: si vedono le case vuote e spettrali, mentre un po' più su è sorto il nuovo paese. Impressionato da ciò che avevo visto, ho chiesto a Sandro di raccontarmi la storia. Difficile lasciare quelle case e qualcuno, nonostante il pericolo, ci è rimasto finché ha potuto. Restare? A volte si resta sulle situazioni, sulle emozioni, ci si ferma sui particolari o su certe ferite. Non sempre fa bene. Altre volte tocca lasciare e cercare, esplorare. Mi sento come in tensione tra questi due moti. Anche Gesù camminava, lasciava i villaggi e poi restava, si fermava con i suoi.

Restanza sembra proprio far rima con speranza. Fuor di retorica, sento che que-

sta parola significa molto e può aprire spiragli di futuro. Aiutando a restare, guardando con occhi nuovi ciò che si crede di conoscere per dargli una nuova vita.

### Declinando le facce del futuro

Futuro è l'altra parola che mi affascina e mi fa paura. Che futuro c'è davanti a noi? Imperversa da oltre 140 giorni una guerra nel cuore dell'Europa e altre meno vicine, ma non meno cruenta. La pandemia non è ancora debellata e una grande siccità sta rendendo sempre più foschi gli scenari futuri. La politica non sembra dare molta attenzione al futuro, se non quello imminente delle prossime elezioni. Il futuro va costruito già ora, individuandone le possibilità, come una freccia scoccata in cui il presente è già anticipo di futuro.

Poi c'è anche un futuro, un avvenire, un tempo dove io sono il protagonista ma non nasce da me. Tempo donato, che si dispiega, che si accoglie. Emily Dickinson, una poetessa americana, in una sua celebre poesia osava dire che c'è un'alba che viene e che cerca solo una porta aperta dove entrare.

Tanti giorni sono così anche per me, lo racconto spesso. Non l'ansia di fare e cercare di cambiare le cose, ma semplicemente un restare, un sostare sulla soglia di casa accogliendo ciò che mi è offerto: storie, volti, occasioni e tutto ciò che la vita può donarmi. Nell'Apocalisse si legge «sto alla porta e busso». Porte non blindate,

senza allarmi antintrusione, non da spalancare, ma da lasciare accostate per permettere alla luce tenue dell'alba di fluire ed entrare.

Come per Marta e Maria mi verrebbe da dire: il coraggio di restare e accogliere l'essenziale che si presenta alla tua porta. Dargli tempo e spazio, senza rincorrere il da farsi, seppur importante.

Il tempo moderno ci ha abituati alla fretta, almeno a chi come noi vive nella parte di mondo occidentale. Alex Langer diceva che forse bisogna inventire il paradigma; la sua proposta si basava sul rovesciamento del motto olimpionico «Citius, altius, fortius» (più veloce, più in alto, più forte), da trasformare in «Lentius, profundius, suavius» (più lento, più profondo, più lieve): una svolta antropologica, spirituale ed ecologica oltre che politica.

C'è bisogno di respirare, di restare, ma non oziando; restare per lasciarci illuminare dall'alba.

Il futuro verrà e avrà il sapore di una vita che continuamente ci è data e che sa stupirci. Avrà le nostre mani e vedrà con i nostri occhi. Don Giuseppe Stoppiglia avrebbe detto che il futuro sarà delle donne, capaci di generare con gratuità.

Adriano Cifelli

prete e componente la Segreteria Generale di Macondo, svolge il suo ministero a san Giuliano nel Sannio (CB) dove si confonde con il mondo nell'accoglienza dell'altro e nel dono di sé.



## Vergogna e perdono

### Un cammino di fratellanza

Ci siamo abituati negli anni a un particolare lessico di vita e di fede di papa Francesco, un vocabolario il cui repertorio attinge a una visione del mondo molto precisa, mai statutaria, scevra da registri formali "alti", perché ispirata da un'esperienza pastorale concreta, vissuta vicina al popolo che gli ha permesso di elaborare una capacità comunicativa semplice, mite, amorevole, capace di toccare le persone in modo immediato, diretto, intuitivo.

Basti solo ricordare l'esordio e la chiusura del suo primo discorso dopo la proclamazione a papa di quest'uomo «venuto quasi dai confini del mondo». In piazza San Pietro, di fronte a una folla in trepida attesa, ha esordito con un «buonasera!», un saluto normale, quotidiano, familiare. E la sua richiesta, al termine dell'incontro, che da subito stabilisce la cifra della relazione caratterizzata da un suo invito esplicito a una reciprocità, una custodia e un affidamento fraterno: «Prima che il vescovo benedica il popolo, vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo chiedendo la benedizione per il suo vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me».

Un nuovo libro *Il vocabolario di papa Francesco*, pubblicato di recente da Elledici, curato da Antonio Carriero con il contributo di importanti giornalisti, esperti e vaticanisti, analizza il vocabolario utilizzato dal Santo Padre per «entrare in profondità nelle parole che declinano l'opera di guida e di pastore della Chiesa di Roma e del mondo».

Sono state selezionate 50 parole o concetti chiave del linguaggio di Francesco, le più ricorrenti parole a cui il papa affida la sua lettura dei segni dei tempi, la sua risposta alla storia, alle emergenze, contraddizioni, possibilità, occasioni che mettono alla prova il mondo, la Chiesa e tutti noi. Parole che vanno dalla "a" di "abbraccio" alla "v" di vergogna.

Due parole: vergogna e perdono, inserite nel vocabolario possono essere lo spunto per un minimo approfondimento, che non darà certo ragione della complessità dei significati che presuppongono ma almeno qualche pista di riflessione.

### Vergogna

Etimologicamente la parola vergogna deriva dal latino *verġor*, che significa rispetto, timore rispettoso, ribadito anche nel termine *verecundia*, da *vereri* che significa riverire, aver rispetto, mentre il corrispettivo inglese *shame* si collega alla radice indoeuropea *kam/kem* che significa coprire, velare, nascondere.

Pur avendo la medesima radice "ver" il significato semantico è opposto: la vergogna è infatti la perdita di rispetto, è un sentimento di profondo disagio nei confronti di una condanna sociale presunta o reale, indica un sentire doloroso e imbarazzante, un senso di disonore, di fallimento, di inadeguatezza del proprio ruolo e del proprio essere.

La vergogna è un'emozione secondaria molto complessa e multiforme, un'emozione sociale correlata alla percezione che

si ha di sé stessi e dei personali processi di autoconsapevolezza. Si presenta come un senso sgradevole di nudità, di trasparenza: quando si prova vergogna, infatti, si ha la percezione di essere stati scoperti e di essere messi a nudo nella propria inadeguatezza e, di conseguenza, si vorrebbe diventare invisibili, sprofondare, sparendo allo sguardo degli altri.

In quanto emozione "sociale" l'asticella della vergogna sale o scende a seconda della sensibilità personale, dell'età, ma anche rispetto ai riferimenti valoriali, alle norme sessuali, morali che ogni civiltà e cultura affermano o modificano nel tempo. Il senso di vergogna provato dalle generazioni degli avi appartiene poco ai giovani d'oggi che spesso ci sembrano s-vergognati, sembrano vivere in una società che in qualche modo li ha "educati" a non provare vergogna. Ma a ben guardare forse non è così, forse i contenuti, il senso della vergogna sono semplicemente altri, non immediatamente concepibili dalla generazione degli adulti.

La vergogna normalmente assale quando il sé reale si discosta troppo dal sé ideale e si temono molto una squalifica e un giudizio negativo da parte degli altri e ci si vergogna, appunto, per essere diversi da come si vorrebbe o si dovrebbe essere. La vergogna, anche se emozione complessa da gestire, svolge anche una funzione fondamentale per la costituzione del sé, per il mantenimento dell'integrità personale e del valore, perché può generare la capacità di nutrire dubbi costruttivi su noi stessi. Se ci soffermiamo su di essa, se non la "cestiniamo" subito, ci consente di capire cosa è successo, di riconoscere il contesto, di riflettere su cosa abbiamo sbagliato, dove sta l'errore, dà l'occasione di trovare alternative a una situazione che non vogliamo più rivivere, con comportamenti che possono cambiare. Riconoscere il sentimento di vergogna, non rimuoverlo, ci consente di crescere, di evolvere.

Papa Francesco per primo prende di petto la vergogna, non la tace, non la nasconde, non fa il suo gioco.

A una meditazione mattutina del 21 marzo 2017 nella cappella di Santa Marta, papa Francesco dice che bisogna chiedere a Dio «la grazia della vergogna», perché «è una grande grazia vergognarsi dei propri peccati e così ricevere il perdono e la generosità di darlo agli altri», introducendo un tema difficile e molto delicato che sarà ripreso con grande forza a una pubblica udienza del 6/10/2021. Di fronte alla tremenda verità resa nota a tutto il mondo dal dossier sulla pedofilia nella Chiesa francese, il papa dichiara: «Desidero esprimere alle vittime la mia tristezza e dolore per i traumi che hanno subito. E anche la mia vergogna, la nostra vergogna, la mia vergogna per la troppo lunga incapacità della Chiesa di metterle al centro delle sue preoccupazioni assicurando loro la mia preghiera. Prego e preghiamo insieme tutti: a te, Signore, la gloria, a noi la vergogna. Questo è il momento della vergogna. Incoraggio i vescovi e voi cari fratelli che siete venuti qui a condividere questo momento [...]».

Per ben cinque volte il papa ripete la stessa tremenda parola: «vergogna», un fendente diretto, più volte portato alla bocca dello stomaco della Chiesa, una denuncia esplicita e insieme un atto di contrizione e di espiazione pubblicamente reso.

Grazie e vergogna, sono due termini antitetici tra loro: l'altezza e lo stato di armonia della grazia cozza con il senso di sprofondamento e inadeguatezza della vergogna, sembra quasi un corto circuito semantico paradossale: la grazia della vergogna. Papa Francesco è convinto si debba ri-partire da qui: dal ri-conoscere e fare pubblica ammissione di ciò che è stato e mai avrebbe mai dovuto essere. Provare vergogna per papa Francesco può essere un'occasione di grazia, un'occasione per la Chiesa, un'occasione per tutti. Se ci si apre, nonostante le comprensibili resistenze a un discernimento e a un'ammissione di errore, ci si rimette nella strada della libertà, della verità e della misericordia. Anche se,

intanto, fa molto male.

### Perdono

Dal latino *per-donare* composto dal prefisso *per* con funzione intensiva, rafforzativa o indicante compimento e *donare*: concedere, con-donare, rimettere una colpa, un'offesa, assolvere, restituire a uno stato di grazia.

Il perdono è la cessazione del sentimento di risentimento nei confronti di un'altra persona; è quindi un gesto con cui, vincendo il rancore, si rinuncia a ogni forma di rivalsa di punizione o proposito di vendetta nei confronti di un offensore. Per estensione ha il valore d'indulgenza verso le debolezze o le difficoltà altrui, oppure di commiserazione o di benevolenza.

Si riflette spesso sulla dimensione del "dover" perdonare e poco sulla dimensione del dono nel perdono. Dono difficile da concedere, tanto da chiedere un rafforzativo: "per", affinché tutto ciò che avviene sia attraverso un atto di gratuità, un per-dono, appunto.

Nella Bibbia il termine greco da cui deriva "perdonare" significa letteralmente "lasciar andare", lasciare andare il male subito, ma anche lasciare andare sentimenti di ira, rancore che continuerebbero ad alimentare il male dentro di noi, permettendoci così di continuare ad affaticare e indebolire la nostra vita, a inquinare e turbare le emozioni e i sentimenti provati, a confondere la nostra ragione. Perdonare non significa giustificare un'azione sbagliata e nemmeno rimuovere l'offesa come se nulla sia successo. È tentare di lasciarsi alle spalle l'accaduto, non permettere all'offesa di continuare ad avere potere sulla nostra vita, prenderne le distanze per non restare intrappolati nella rabbia, nella delusione, nel desiderio di vendetta che bene non fa, per recuperare qualità di vita, di salute e tentare di essere più felici. Il perdono è un processo spesso lento, un percorso faticoso, un cammino di maturazione che richiede tempo, non è una reazione immediata, una risposta spontanea. È un cosciente alleggerimento del bagaglio di spiacevolezze che affatica il cammino per fare spazio nuovo al futuro, con questa consapevolezza ci si assume, ogni giorno, la responsabilità della propria vita e della propria felicità.

Papa Francesco rilancia una nuova provocazione sul perdono. In occasione del collegamento con la trasmissione *Che tempo che fa* di Fabio Fazio su RaiTre dialoga con il conduttore che lo interroga su diversi temi di attualità e a proposito del concetto del male, Fazio chiede: «C'è qualcuno che non merita il perdono e la misericordia di Dio o il perdono degli uomini?», il papa risponde: «La capacità di essere perdonato è un diritto umano, ... è una cosa che forse farà scandalizzare qualcuno. Tutti noi abbiamo il diritto di essere perdonati se chiediamo perdono. È un diritto che nasce proprio dalla natura di Dio ed è stato dato in eredità agli uomini. Noi abbiamo dimenticato che qualcuno che chiede perdono ha il diritto di essere perdonato. Tu hai fatto qualcosa, lo paghi. No! Hai il diritto di essere perdonato, e se poi tu hai qualche debito con la società arrangiati per pagarlo, ma con il perdono».

La certezza della fede di Francesco è questa: «Dio sempre perdona. Ma chiede che io perdoni. Se io non perdono, in un certo senso chiudo la porta al perdono di Dio». E i cristiani lo recitano: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Farlo è un'altra cosa.

Monica Lazzaretto

presidente di Macondo, vive a Tramonte (Pd), lavora a Mira (Ve), come responsabile del centro studi della Cooperativa Olivotti scs





## All'incrocio di molte identità

Jorge Mario Bergoglio è nato a Buenos Aires il 17 dicembre del 1936; dopo le coraggiose dimissioni di Benedetto XVI, il 13 marzo 2013 viene eletto al quinto scrutinio dal conclave e diventa il 266° papa della Chiesa cattolica. Bergoglio sceglie per sé un nome del tutto inaspettato, mai utilizzato negli ultimi otto secoli, un nome che appare subito "rivoluzionario": «Mi chiamerò Francesco».

Il prossimo dicembre papa Francesco compirà 86 anni, mentre a metà marzo si completerà il decimo anno del suo pontificato. Bergoglio governa la Chiesa da ormai un decennio – o piuttosto, cerca di governarla – ché anche per l'ultimo sovrano assoluto del mondo vale la frase che Cesare Pascarella mette in bocca al re di Spagna: «Per esser re son re, ma mica posso far quel che mi pare». È un uomo vecchio, malandato, claudicante. Lui stesso, di recente, ha detto con chiarezza che qualora non ne avesse più la forza si farebbe da parte, seguendo l'esempio del suo predecessore.

Tutto questo per dire che, se non è ancora il tempo per tentare un bilancio del suo pontificato, c'è ormai moltissimo materiale autografo (encicliche, discorsi, libri, filmati, interviste, decisioni da lui assunte o invece evitate o rimandate) su cui riflettere. Una riflessione che la redazione di *madrugada* ha ritenuto importante avviare. Almeno per due ragioni.

Francesco è stato, ed è tuttora, un leader mondiale straordinario e, anche senza quel potere sulle vicende politiche che il successore di Pietro ha perso da più di due secoli, continua ad avere un grande "peso specifico". La sua voce ormai fioca, il suo inedito messaggio che rimbalza su tutti i media e ci raggiunge, il suo stesso comportamento, si oppongono radicalmente al feroce sistema economico vigente (Francesco ha sempre avuto il coraggio di chiamarlo con il suo nome: capitalismo) come all'ordine politico mondiale e ai leader dei ricchi Stati nazione del nord del mondo, complici dell'economia della disuguaglianza e operatori di guerra.

La seconda ragione che ha ispirato questo monografico e i contributi che leggerete di seguito riguardano più da vicino la persona stessa di Bergoglio-Francesco, la sua filosofia, la sua insistenza (su certi temi) e la sua assenza (su altri). A volte – quasi tutte le volte – l'apparenza inganna. Papa Francesco si presenta a noi e al mondo come un uomo anziano, bonario, sorridente, semplice. Ma almeno l'ultimo aggettivo non lo rappresenta affatto. Francesco è tutt'altro che

semplice, anche per questo viene voglia di approfondire i diversi aspetti della sua persona, del suo stile, del suo messaggio.

La complessità, direi addirittura la "pluralità" di Bergoglio-Francesco, era già chiara al primo apparire del novello papa dal balcone affacciato su piazza San Pietro. Francesco è un argentino, un figlio del Sudamerica, un imprinting fortissimo, paragonabile al legame di Karol Wojtyła con la patria, la cultura e la religiosità polacca. Francesco è un gesuita (il primo papa gesuita), quindi è figlio dall'approccio epistemologico e della formazione "militare" di Ignazio di Loyola, ha una storia, un orizzonte teologico molto caratterizzato. Bergoglio non è un teologo come Montini e Ratzinger, ma il suo essere gesuita è una componente importante della sua visione del mondo e della missione della Chiesa. Ma Bergoglio è anche colui che ha scelto di chiamarsi Francesco per indicare il poverello di Assisi come il suo punto di riferimento, la sua attenzione ai poveri e ai diseredati, la povertà, la semplicità e il rigore come sua scelta esistenziale e immagine di quel che dovrebbe diventare (o tornare a essere) la Chiesa di Cristo.

Infine, Jorge Bergoglio è un uomo. Un maschio, a capo della più grande istituzione maschile e maschilista mai apparsa nella storia. Da qui, o almeno anche da qui, il suo complesso rapporto con "il problema delle donne", e chiedo scusa per la orrenda espressione. La donna, le donne – diceva Giuseppe Stoppiglia – non sono un problema, sono la parte migliore di noi, un miracolo, una meraviglia.

È notte fonda (*madrugada* appunto) ma l'alba già si intuisce. Devo chiudere, ho promesso a Stefano di fargli avere questa mattina il mio "dentro al guscio" e come al solito sono in ritardo, l'ultimo degli ultimi. Ora si è fatta luce e mi assalgono a tradimento il pensiero, la nostalgia, le carezze di Beppe. Adesso arrivano anche le lacrime. Ma cosa direbbe oggi Beppe, cosa scriverebbe di papa Francesco? Gli voleva molto bene, senza rinunciare alla critica e al richiamo alla profezia. L'unica cosa che so, ed è stato lui a insegnarmela, è che non potremo capire papa Francesco, anzi, non potremo mai capire veramente niente di niente, se ci limitiamo a usare cultura, conoscenza, ragionamento. Se vogliamo capire dobbiamo rischiare un po' di noi stessi.

**Francesco Monini**

direttore responsabile di *madrugada*,  
vive e lavora a Ferrara

## Francesco e san Francesco

di MARIO BERTIN e FABIANO GONÇALVES

### Primo segnale, il nome Francesco

Quando, la sera del 13 marzo 2013, il cardinale Tauran apparve alla loggia centrale di San Pietro ad annunciare solennemente l'elezione come nuovo papa del cardinale Jorge Mario Bergoglio, il quale aveva scelto come nome Francesco, la sorpresa fu grande nella piazza che si andava animando. Lo stupore fu grande perché si trattava del primo papa proveniente dall'America Latina e poi, e soprattutto, per il nome che interrompeva la scelta vagamente dinastica dei papi prima di lui. Quel nome pareva buono per una persona comune. Non aveva la solennità che si addice al capo della Chiesa universale. La meraviglia crebbe quando egli si affacciò al balcone augurando ai presenti una «buona sera» e dichiarando che il suo programma sarebbe stato di «costruire una Chiesa povera per i poveri».

Qualche giorno dopo venne data notizia che il nuovo papa faceva sul serio, che abbandonava i palazzi pontifici per andare ad abitare nella foresteria Santa Marta a ridosso delle mura vaticane, che avrebbe pranzato alla mensa dei dipendenti e che si sarebbe preparato la cena da solo.

### Papa Bergoglio, stare dentro quel nome

Allora fu chiaro che cosa la scelta di quel nome faceva intravedere. Intanto esso dichiarava una vera e propria rivoluzione, un capovolgimento nel rapporto che c'era stato tra la figura di san Francesco e la Chiesa ufficiale. Perché era successo che, con l'aumento sorprendente dei seguaci (in poco tempo erano diventati più di cinquemila), la Chiesa esigeva che la loro vita fosse inquadrata sulla base di una regola comune, in una struttura istituzionalmente riconosciuta e organizzata, come era successo in tutti i casi simili. Così si erano comportati Agostino, Benedetto e Bernardo. Ma Francesco di regola non voleva sentire parlare. La regola per lui era il vangelo da vivere alla lettera. "Sine glossa". E questo bastava. «Fratelli miei, Dio mi ha chiamato a camminare la via della semplicità e me l'ha mostrata. Non voglio che mi nominiate altre regole, né quella di sant'Agostino, né quella di san Bernardo o di san Benedetto. Il Signore mi ha rivelato essere suo volere che io fossi un pazzo nel mondo: questa è

la scienza alla quale Dio vuole che ci dedichiamo! Egli vi confonderà per mezzo della vostra stessa scienza e sapienza. Allora, volenti o nolenti fate ritorno con gran vergogna alla vostra vocazione» (*Leggenda perugina*, 114). Era una cosa fuori misura. La Santa Sede non demorse. Alla fine Francesco accettò di piegarsi al volere del papa. Scrisse una prima regola, che non fu accettata, e quindi una seconda che si faceva carico dei suggerimenti della gerarchia ecclesiastica. Ma nel testamento, in cui ripropose i punti decisivi della sua personale vicenda, precisò: «E sempre tengano con sé questo scritto insieme alla Regola. E in tutti i capitoli che fanno, quando leggono la Regola, leggano anche queste parole. E a tutti i miei frati, chierici e laici, comando fermamente per obbedienza che non aggiungano spiegazioni».

### La promozione etica di una vita buona

A pochi anni dalla sua morte, però, l'ordine farà sua la perplessità della Chiesa ufficiale e avvierà un processo di normalizzazione che prevedeva, tra l'altro, la distruzione delle fonti storiche primitive, di cui erano autori i primi compagni e testimoni di Francesco, e addirittura l'occultamento del suo cadavere (ritrovato soltanto nel 1818). Ci sono voluti otto secoli perché un papa gesuita ponesse a modello e a ideale della Chiesa quello che la Chiesa di allora aveva rifiutato. Ciò è molto importante perché papa Francesco, come Francesco d'Assisi, ci appare mosso più da preoccupazioni etiche che da preoccupazioni morali, se per etica intendiamo la promozione di una "vita buona" e per morale l'osservanza di regole e norme prefissate in un Codice.

La Chiesa di papa Francesco scoprirà che il Dio cristiano è il Dio del Poverello di Assisi. Che il Dio cristiano è un Dio povero. Un Dio che non ha niente. Un Dio che è puro dono. Dono assoluto. Un Dio non da cercare, ma un Dio trovato. Nella natura, in ogni creatura, nella storia, nel cuore dell'uomo. Allora tutto si fa evento. Accadimento. E ogni evento, ogni accadimento si fa rivelazione. Rivelazione che racchiude il senso della realtà. San Francesco si comporta così in ogni circostanza della sua avventura, che si apre sempre con l'attenzione e l'ascolto. Egli non assume mai l'iniziativa in proprio, ma si pone in

ascolto della voce interiore che gli si rivela come la volontà di Dio. Papa Francesco agisce in modo analogo, come per effetto di un riflesso nella lettura degli eventi della storia.

### Fratellanza universale e cura della casa comune

L'ambito principale di questo processo è la fratellanza universale estesa a ogni creatura, comprese quelle inanimate, che nel lessico di papa Francesco prende il nome di ecologia integrale o "cura della casa comune". Lo dice espressamente nella enciclica *Laudato si'* (10-11): «Ho preso il nome di Francesco come guida e come ispirazione nel momento della mia elezione a Vescovo di Roma. Credo che Francesco sia l'esempio per eccellenza della cura per chi è debole e di una ecologia integrale, vissuta con gioia e autenticità. [...] In lui si riscontra fino a che punto sono inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore», perché tutto ci collega con l'essenza dell'umano. È quanto scrive di san Francesco il suo primo biografo Tommaso da Celano: egli comunicava con le cose nel fondo del loro essere a tutti comune e poteva dunque parlare con esse «chiamandole col nome di fratello e sorella, intuendone i segreti in modo mirabile e noto a nessun altro» (*Vita prima di San Francesco d'Assisi*, 81). Nel suo canto le creature erano restituite a loro stesse e trovavano la loro vera identità.

La religiosità di Francesco d'Assisi e di papa Francesco è dunque vissuta nel concreto presente come risposta all'assoluto che invade la vita nella sua interezza e totalità. Per ambedue, le creature

non erano cose da possedere o da condizionare, ma un Tu con cui entrare in relazione e con cui dialogare. Nei confronti di ciascuna di esse, senza eccezioni, nasce la responsabilità di una risposta alla domanda che viene dalla sua stessa esistenza.

### Un papa venuto "dalla fine del mondo"

Un esempio eloquente è l'impegno di papa Francesco nel far cessare la sanguinaria e ingiustificabile guerra in Ucraina, che non può non far tornare alla memoria l'intervento di san Francesco alla quinta crociata. Esso avviene in nome dell'umanità e della sacralità della vita, del diritto alla pace come necessario prerequisito per una "buona vita". Dio è amore e soltanto nell'amore rende manifesta la sua presenza.

In questa visione della realtà si aprono molteplici prospettive sulle quali non è possibile soffermarsi in questa sede. Qui si parla dell'unità della vita. Non esiste un mondo dei valori separato dal mondo dell'esperienza. Il rapporto dell'uno e dell'altro Francesco con le persone, con le cose, con la natura, con Dio non è una relazione fittizia, ma vitale, nel senso che invade interamente la vita in ogni sua dimensione.

Questa ci sembra l'ampiezza degli orizzonti della catechesi del papa venuto, come lui stesso dichiarò «dalla fine del mondo» o, forse, di un mondo, del mondo occidentale, come più propriamente intuì il compianto filosofo Pietro Barcellona.

Mario Bertin  
Fabiano Gonçalves



## Il pastore degli sguardi

di ANDREA ZERBINI

«Cerco il tuo felice volto,  
ed i miei occhi in me null'altro vedano».  
[Ungaretti, *Vita d'un uomo*, 206]

«Dove abitò la tortura  
molti sono gli alberi  
dove abitò la tortura  
e vasti i boschi  
comprati tra mille uccisioni».  
[Ana Varela Tafur, *Timareo*, in *Lo que no veo en visiones*, Lima 1992]

«Esiliano i pappagalli  
I mercanti di legname hanno parlamentari  
e la nostra Amazzonia non ha chi la difenda [...]».  
Esiliano i pappagalli e le scimmie [...]».  
[Jorge Vega Márquez, *Amazzonia solitaria*,  
in *Poesía obrera*, Cobiya-Pando-Bolivia 2009]

### Nei tuoi occhi la mia parola

All'ermetico verso di Ungaretti, che ci ricorda come il linguaggio degli occhi sia il più istantaneo, "primordiale", nel riflettere l'altro e il suo mistero, è sembrato a me fargli eco un'espressione non meno ermetica e profonda, «Nei tuoi occhi è la mia parola», di quel pastore degli sguardi che è papa Francesco, specie quando sollecita la Chiesa a essere capace di tessere sguardi di attenzione, di prossimità e tenerezza. Egli infatti è convinto che «lo sguardo di Gesù ridoni dignità a ogni sguardo. Gesù li aveva guardati e quello sguardo su di loro è stato come un "soffio sulla brace"; hanno sentito che c'era "fuoco dentro" e hanno anche sperimentato che Gesù li faceva salire, li innalzava, li riportava alla dignità» (Santa Marta, 21/09/2013).

E lo sguardo d'altri poi.

Dai loro occhi silenziosi scaturiscono parole nuove, vere. Un incontro di sguardi che fa rinascere le nostre parole logore; che feconda le nostre parole sterili, ripetitive, senza gioia, rendendole parole di affezione, prossimità e condivisione: e dunque credibili per annunciare la gioia del vangelo. Lo stesso che si cela nello sguardo altrui: un vangelo nascosto dentro la vita degli altri, come un tesoro nascosto una perla preziosa, dal quale occorre lasciarsi evangelizzare.

Uno sguardo evangelico lo riconosci subito.

Non è uno sguardo anonimo: vive in relazione all'altro, da persona a persona, tramite sguardi di reciprocità, che si voltano quando chiamati per nome. Da loro passa la grazia e il mistero della Parola e delle parole nostre, quelle capaci di generare. Non per caso *Nei tuoi occhi è la mia parola* è il titolo di un libro che raccoglie le omelie di Bergoglio quando era vescovo a Buenos Aires. Ed esprime l'attenzione di papa Francesco a cercare negli occhi dell'altro le parole da rivolgergli, affinché esse ne riflettano la realtà e non già l'idea che abbiamo di lui. Più grande dell'idea che abbiamo di lui, infatti, è la realtà che parla attraverso i suoi occhi.

Questo sguardo inclusivo, che alimenta e trattiene la presenza dell'altro dentro di noi, è capace di generare parole così autentiche da diventare preghiera di intercessione. Tanto che, anche quando non hai più l'altro davanti agli occhi, o perché egli è lontano o perché non lo vedi da tanto tempo, quelle parole ne ricordano la presenza accanto a te. Quando chiudi gli occhi nella preghiera, come se chiudessi, evangelicamente, la porta della tua stanza, si apre uno sguardo interiore, che continua a vedere i luoghi, i volti, gli sguardi; a sentire le parole di coloro che hai incontrato nel tempo e nello spazio. E proprio lì non si è più soli, ma vi è anche il Padre tuo che vede nel segreto e ascolta. L'intercessione, in tutte le sue molteplici forme ed espressioni, situa te e gli altri nella sorgente della preghiera di Gesù al Padre – nei tuoi occhi di Padre le parole mie – e quelle ascoltate fermandosi con le persone incontrate lungo la via.

### Lo sguardo della fede è misericordioso

Durante la discussione sul documento finale di Aparecida alcuni vescovi volevano inserire all'inizio del primo capitolo l'espressione «con uno sguardo crudo sulla realtà». Fu invece approvata la mozione di Bergoglio che sottolineava la dimensione contemplativa del discepolo missionario di fronte al mondo: quello che non affronta in modo anonimo la realtà, che si affida a uno sguardo generalizzato privo d'anima e di relazionalità con i volti, le persone reali e le situazioni concrete, ma ascolta nel profondo le narrazioni delle storie di ciascuno.

Lo sguardo della fede è sguardo in relazione, che nasce dalla contemplazione. Cresce ogni volta contemplando la Parola e praticandola nell'intreccio, o meglio nell'abbraccio con le parole altrui. Contemplativa e poetica insieme, la parola della fede si origina negli occhi del vangelo e si incarna nelle parole e negli sguardi della gente per poter "vedere", "discernere" e "agire" nella realtà, nella storia, aprendo strade per la condivisione dell'annuncio.

«Lo sguardo che voglio condividere con voi è quello di un pastore che cerca di approfondire la propria esperienza di credente, di uomo che crede che "Dio vive nella propria città". Perché lo sguardo di fede scopre e crea la città. Le immagini del vangelo che più mi piacciono sono quelle che mostrano ciò che Gesù suscita nella gente quando la incontra per la strada. Lo sguardo della fede ci porta a uscire ogni giorno e sempre di più all'incontro del prossimo che vive nella città. Ci porta a uscire all'incontro, perché questo sguardo si alimenta nella vicinanza. Non tollera la distanza, perché sente che la distanza sfuma ciò che desidera vedere; e la fede vuole vedere per servire e amare, non per constatare o dominare. Uscendo per strada, la fede limita l'avidità dello sguardo dominatore e aiuta ogni prossimo concreto, al quale guarda con desiderio di servire, a focalizzare meglio il suo "oggetto proprio e amato", che è Gesù Cristo fatto carne».

Lo sguardo della fede che spera «non discrimina né relativizza perché è misericordioso. La misericordia crea la maggiore vicinanza, che è quella dei volti e, poiché vuole davvero aiutare, cerca la verità che più fa male – quella del peccato – ma per incontrare il vero rimedio. Questo sguardo è personale e comunitario. Si traduce in agenda, segna tempi più lenti di quelli delle cose (avvicinarsi a un ammalato richiede tempo) e genera strutture accoglienti e non repulsive, cosa che esige anch'essa del tempo».

Lo sguardo della fede che ama «non discrimina né relativizza perché è sguardo d'amicizia. Gli amici si accettano così come sono e si dice loro la verità. È anche questo uno sguardo comunitario. Porta ad accompagnare, a riunire, a essere qualcuno in più al fianco degli altri cittadini. Questo sguardo è la base dell'amicizia sociale, del rispetto delle differenze, non solo economiche, ma anche ideologiche. È anche la base di tutto il lavoro del volontariato. Non si può aiutare chi è escluso se non si creano comunità inclusive. Lo sguardo dell'amore non discrimina né relativizza perché è creativo» (Dios en la ciudad, Incontrare Dio nelle città, omelia, 2011).

Papa Francesco riprenderà questo tema anche nell'Esortazione *Evangelii gaudium* del 2013: «In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che

sia necessario, per rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù e il suo sguardo personale».

### Un sentire nuovo

Arte dell'accompagnamento, la chiama Francesco, nello stile di Mosè che si toglie i sandali di fronte a quel rovetto ardente che è ogni persona. Uno sguardo, dunque, «rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo che sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (EG 169).

Così Francesco riconosce ammirato come innumerevoli siano le risorse offerte dal Signore e i carismi suscitati dallo Spirito, per dialogare con il suo popolo e renderlo partecipe della missione e del Regno: «Credo che il segreto si nasconda in quello sguardo di Gesù verso il popolo, al di là delle sue debolezze e cadute: "Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno" (Lc 12,32); Gesù predica con quello spirito. Benedice ricolmo di gioia nello Spirito il Padre che attrae i piccoli. Il Signore si compiace veramente nel dialogare con il suo popolo e il predicatore deve far percepire questo piacere del Signore alla sua gente» (EG 141).

A una Chiesa in stile sinodale e in riforma missionaria, Francesco chiede anzitutto una «conversione dello sguardo», capace di dire sì alla realtà e riconoscerla come più importante dell'idea. Sì al tempo, come superiore allo spazio. Sì all'unità che non si rassegna alle divisioni, ma cerca vie per ricomporre i conflitti. Sì alle diversità, sapendo che le parti formano e vivono nell'orizzonte e nell'interesse del tutto che è superiore alle parti, il bene comune al di sopra degli interessi di parte.

Alla conclusione del sinodo sulla famiglia nel 2015, che ha determinato una discussione libera tra i vescovi e per questo non priva di contrasti e conflittualità, è seguita l'esortazione di Francesco *Amoris laetitia* del 2016. Che si prefigge di portare avanti un processo di riforma pastorale capace di guardare con realismo alla situazione delle famiglie nel mondo attuale, così da ridare ai pastori uno sguardo e tempi lunghi per continuare ad approfondire con libertà le questioni ancora aperte. Nel documento si chiede una «conversione dello sguardo» sulle abitudini familiari, sulla dottrina matrimoniale, sul conseguente agire pastorale. Lo stile di questo discernimento è all'apparenza molto semplice: occorrerebbe adottare lo stesso sguardo che Gesù riservava alle persone che incontrava in Palestina. Ma farlo con coerenza è tutt'altro che semplice, esigendo una conversione del cuore e della vita al vangelo.

### Per amore dell'Amazzonia: un mito distorto da cancellare

Anche per il recente sinodo regionale pan-

amazonico del 2019, l'esortazione apostolica di Francesco, *Querida Amazonia* del 2020 riprende lo stesso stile aperto, proprio di chi è consapevole di esser di fronte a un processo di coscientizzazione delle questioni problematiche emerse. La sua è un'esortazione che incoraggia a proseguire un cammino. Non si pone come chiusura del documento finale dei vescovi, quasi fosse l'ultima parola, ma si mette accanto a esso. È lo sguardo del papa sull'Amazzonia, che si unisce ad altri sguardi anche non coincidenti.

Scrive: «Tanti drammi sono stati legati a una falsa "mistica amazzonica". È noto infatti che dagli ultimi decenni del secolo scorso l'Amazzonia è stata presentata come un enorme spazio vuoto da occupare, come una ricchezza grezza da elaborare, come un'immensità selvaggia da addomesticare. Tutto ciò con uno sguardo che non riconosce i diritti dei popoli originari o semplicemente li ignora, come se non esistessero, o come se le terre in cui abitano non appartenessero a loro. Persino nei programmi educativi per bambini e giovani, gli indigeni sono stati visti come intrusi o usurpatori. La loro vita, i loro desideri, il loro modo di lottare e di sopravvivere non interessavano, e li si considerava più come un ostacolo di cui liberarsi che come esseri umani con la medesima dignità di chiunque altro e con diritti acquisiti» (QA 12).

### La poesia è visione più alta del reale

Francesco invita così a una mistica degli sguardi e delle relazioni che faccia entrare nei propri occhi il mistero di Dio rivelato negli occhi dell'altro. In contemplazione dei volti delle persone concrete, che incontriamo ogni giorno. Esorta al senso della contemplazione che per lui è senso "sinodico", che cammina insieme e insieme si intona



sinotonico al senso della poesia.

«Poesia: intendendo con questa bella parola proprio il senso della contemplazione, del fermarsi e donarsi un momento di apertura verso sé stessi e gli altri nel segno della gratuità, del puro disinteresse. Senza quel "di più" della poesia, senza questo dono, senza la gratuità, non può nascere un vero incontro, né una comunicazione propriamente umana. Gli uomini "comunicano" non solo perché si scambiano informazioni, ma perché provano a costruire una comunione. Le parole devono essere quindi come dei ponti gettati per avvicinare le diverse posizioni, per creare un terreno comune, un luogo di incontro, di confronto e di crescita». In *Fratelli tutti* si afferma la possibilità di un cammino di pace tra le religioni perché «il punto di partenza dev'essere lo sguardo di Dio. Perché Dio non guarda con gli occhi, Dio guarda con il cuore» (FT 281).

Nello sguardo poetico e contemplativo di papa Francesco, la profezia del Regno e la realtà storica devono nuovamente incontrarsi come narra il salmo 85: «La sua salvezza è vicina a chi lo teme e la sua gloria abiterà la nostra terra. Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno». L'incontro inizia sempre di nuovo quando donne e uomini alzano lo sguardo per vedersi l'uno nell'altro.

*Querida Amazonia* ha anche inserito nel testo parole di poeti e scrittori; Francesco è convinto che l'arte della parola poetica abbia la capacità di comunicare una più alta visione del reale: «Le parole devono divenire come dei ponti gettati per avvicinare le diverse posizioni, per creare un terreno comune, un luogo di incontro, di confronto e di crescita» (*Nei tuoi occhi è la mia parola*, Rizzoli Milano 2016).

**Andrea Zerbini**

parroco a Santa Francesca Romana, Ferrara,  
fondatore della biblioteca AZ di Ferrara





# Francesco, la Chiesa, le donne

di CATINA BALOTTA

## Riconoscimento del genio femminile

Fin dall'inizio del suo pontificato papa Francesco ha sottolineato come la Chiesa sia chiamata a riconoscere in maniera più decisa il genio femminile. Nella *Evangelii gaudium*, la sua prima esortazione apostolica promulgata il 24 novembre 2013 - ricorrenza della solennità di Gesù Cristo Re dell'Universo, si legge: «Il genio femminile è necessario in tutte le espressioni della vita sociale, per tale motivo si deve garantire la presenza delle donne anche in ambito lavorativo e nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti, tanto nella Chiesa come nelle strutture sociali».

Molta attenzione c'è stata in questi ultimi anni al tema del ruolo della donna in ambito ecclesiale e nella società e molto dibattito è tutt'ora in corso. «Dobbiamo promuovere l'integrazione delle donne nei luoghi in cui si prendono decisioni importanti». Il Papa esorta a una maggiore considerazione delle donne, per rompere quel soffitto di cristallo che esiste in ogni ambiente della vita sociale, rendendole protagoniste nella progettazione di misure che interessano la vita delle famiglie, gli ambienti educativi e l'avvenire dei giovani.

## Nuove nomine, nuovi ruoli

Le nomine di Catia Summaria a promotore di Giustizia della Corte d'appello dello Stato Città del Vaticano e di suor Nathalie Becquart a sottosegretario al sinodo dei vescovi sono segnali interessanti. Nathalie Becquart, nata nel 1969 e suora dell'Istituto *La Xavière - Missionnaires du Christ Jésus* dove ha emesso i voti perpetui nel 2005, è la prima donna ad avere diritto di voto nel sinodo. Una figura straordinaria quella di questa donna che ha studiato teologia e filosofia al *Centre Sèvres* (il seminario gesuita di Parigi) e sociologia presso *l'École des hautes études en sciences sociales*. Ha inoltre seguito un corso di teologia presso la *Boston College School of Theology and Ministry* dove si è specializzata in ecclesiologia, conducendo ricerche sulla sinodalità. Proprio Suor Nathalie ha parlato all'assemblea plenaria dell'Uisg, l'Unione internazionale delle superiori generali, dal titolo: *Abbracciare la vulnerabilità nel cammino sinodale - maggio 2022* che si è svolta a Roma e si è così pronunciata: «Le donne han-

no un ruolo fondamentale, ma non sono le sole: ancora più importante è imparare a diventare Chiesa di uomini e di donne che camminano insieme con pari dignità, seguendo la chiamata a essere comunità di comunità».

## Tra il dire e il fare: le distanze

Quanto afferma Becquart è ancora una prospettiva per il futuro, di fatto la parità non esiste in grembo alla Chiesa come nella società civile. Anche se all'interno del mondo ecclesiale esistono figure illuminate che propongono una maggiore parità e soprattutto un maggiore riconoscimento del ruolo delle religiose e delle laiche (non subordinato a quello dei preti). Anche dalle cronache quotidiane sappiamo che ai discorsi non sempre seguono i fatti. Basti pensare al numero dei femminicidi, alla disparità di reddito nelle stesse posizioni lavorative, ai ruoli apicali o manageriali che, di fatto, sono riservati agli uomini, alla povertà che è più forte tra le persone anziane di sesso femminile che maschile. L'organizzazione delle società in tutto il mondo è ancora lontana dal rispecchiare con chiarezza il fatto che le donne hanno la stessa dignità e gli stessi diritti degli uomini. Il papa stesso, in un videomessaggio agli organizzatori della Giornata mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta di persone, ha fatto notare come siano «doppiamente povere le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti». Di qui la necessità di «considerare la condizione delle donne e delle bambine, sottoposte a molteplici forme di sfruttamento, anche attraverso matrimoni forzati, schiavitù domestica e lavorativa».

## Il diaconato alle donne

Un papa sicuramente attento al tema della parità in tutte le sue sfaccettature che spesso deve attendere la lentezza della macchina burocratica dello Stato pontificio, degli altri Stati nazionali e del Sinodo dei vescovi. Una questione che il papa avrebbe voluto che si concludesse in maniera diversa è il *diaconato delle donne*. Il 12 maggio 2016 in un incontro con le Superiori generali degli ordini monastici femminili, le suore pongono

chiaramente la questione: «Cosa impedisce alla Chiesa di includere le donne tra i diaconi permanenti, proprio come è successo nella Chiesa primitiva? Perché non costituire una commissione ufficiale che studia la questione?». Tre mesi dopo, nell'agosto del 2016, il papa istituisce la Commissione di studio sul diaconato delle donne. Purtroppo, dopo due anni di lavoro, la commissione si arena e non si giunge ad alcuna conclusione. Sul ruolo delle donne nella chiesa, laiche o consacrate, Francesco dice di voler «arrivare a una cosa che va oltre le funzioni, ma che non è stata ancora maturata, che ancora non abbiamo capito bene, su questa teologia della donna dobbiamo andare avanti». Per quanto riguarda le *donne prete* dice solo: «Non si può fare, Giovanni Paolo II l'ha detto chiaramente». Questo tema mi sembra approfondibile in ambito ecclesiastico e il papa avrebbe potuto prendere una posizione più decisa. Nella storia della Chiesa non è mai esistita una diaconessa? Nemmeno tutti gli storici del Vaticano ne sono sicuri.

## La questione del sacerdozio

Ciò che invece è certo è che non è mai esistita nella Chiesa cattolica una sacerdotessa. Potrebbe trattarsi di una semplice convenzione culturale anche se è impervio poggiare sulla Scrittura e sulla tradizione della Chiesa per introdurre questa novità. Se si trattasse unicamente di una funzione sociale, la Chiesa potrebbe seguire l'evoluzione della società come ha fatto quando ha permesso che le suore dirigessero asili, scuole, orfanotrofi, ospedali, case di riposo e che le badesse dirigessero monasteri. Nella Chiesa cattolica però il sacerdote non si definisce in primo luogo per quello che fa, ma si dice che lui agisce in *Persona Christi* (è Cristo che agisce attraverso di lui). Durante l'ordinazione riceve lo Spirito di Cristo per rappresentarlo, in modo supremo, quando celebra l'Eucaristia e dice «Questo è il mio corpo» o nel sacramento della riconciliazione quando dice «Io ti assolvo dai tuoi peccati». Nell'*Ultima Cena*, quando è stata istituita l'eucarestia erano presenti tutti maschi (gli apostoli), questo è il problema e questo è l'ancoraggio storico che impedisce di prendere strade diverse.

Questo tema della fedeltà alla tradizione è stato messo in discussione dalla teologia femminista che afferma che l'uso dell'ordinazione femminile è esistito per tutto il primo millennio di vita delle comunità cristiane. Afferma inoltre che esistono dei limiti e dei condizionamenti culturali nell'espressione del messaggio di Gesù e, soprattutto, nella sua trasmissione. Gli aspetti riguardanti il simbolismo eucaristico vengono messi in discussione, in modo particolare per quanto riguarda i presupposti androcentrici che lo informano (cui la Chiesa contrappone la centralità di Maria e la teoria della complementarità dei sessi) e della rivendicazione della piena eguaglianza spirituale

di tutti i cristiani proclamata da San Paolo nella Lettera ai Galati.

Si potrebbe osservare che l'appartenenza al genere maschile non era l'unica caratteristica di Gesù: egli era anche ebreo, ma tale requisito non viene richiesto come prerogativa per l'ammissione agli ordini. Molti teologi rivendicano la piena eguaglianza spirituale di uomini e donne, e dunque la somiglianza di ogni cristiano, senza distinzioni, con Gesù Cristo.

Tutto questo è stato ritenuto da papa Francesco indiscutibile, questa apertura al sacerdozio delle donne non riguarda e non riguarderà il suo pontificato. Tutto l'apparato della Chiesa ufficiale è d'accordo con lui.

Che il tema sia di difficile trattazione, spinoso, discutibile e rivoluzionario è indubbio, come l'interesse storico, politico ed escatologico a proseguire la ricerca e il dibattito sul tema, anche ascoltando quello che le donne che vivono pienamente la Chiesa hanno da dire.

## Paura delle donne nella Chiesa?

«Non dobbiamo aver paura di dare spazio alle donne» – sostiene Francesco. Parole che ci aiutano a tenere viva una riflessione profonda che può aprire un varco all'interno della Chiesa e in tutto il mondo civile. Tale riflessione sul ruolo delle donne condizionerebbe, di fatto, alcuni paradigmi della vita civile europea e permetterebbe l'apertura del dibattito anche in quei territori del mondo completamente «fermi» sulla questione.

C'è nella Chiesa maschilista paura delle donne? In alcuni casi sicuramente sì. Non ci sono dubbi però sul fatto che Gesù Cristo, la cui vita è stata scandita da incontri con figure femminili importanti nella storia della salvezza, non abbia avuto alcun timore del genere femminile. Poi la Chiesa non è riuscita a valorizzare quel «genio femminile» riconosciuto alle soglie del Duemila da Giovanni Paolo II. Ma la strada è aperta e la speranza in un'accelerazione riguarda quasi tutte le esponenti del genere femminile, sia appartenenti alla Chiesa cattolica che no.

Si può tornare a quel che dice suor Becquart quando parla di donne che «devono confrontarsi con il clericalismo e possono essere esposte a forme di disuguaglianza» (luglio 2019). Donne che «si sentono chiamate a non avere paura di andare avanti osando anche porre questioni come quella del diritto di voto» (gennaio 2020). Possiamo dire che ora il sinodo dei vescovi diventa «anche» uno spazio di ascolto, riconoscimento, reciprocità e leadership per le donne nella Chiesa. Questo impulso va riconosciuto a papa Francesco così come gli va riconosciuta una forte attenzione al tema.

Catina Balotta

sociologa e valutatrice indipendente.

Si occupa di politiche di welfare con particolare attenzione al tema delle pari opportunità

# Un papa che riscatta il buon senso di Gesù

di LEONARDO BOFF

## Francesco e la pratica del Gesù storico

L'asse strutturale dei discorsi di papa Francesco non sono le dottrine e i dogmi della Chiesa cattolica. Non che li stimi di meno. Egli sa che sono costruzioni teologiche create storicamente; che hanno provocato guerre di religione, scismi, scomuniche, teologi e donne (come Giovanna d'Arco e coloro le quali sono state considerate "streghe") bruciati sul fuoco dell'Inquisizione. Questo è durato per secoli e l'autore di queste righe ha fatto un'esperienza amara al riguardo, là dove si interrogavano gli accusati nell'edificio severo dell'ex-Inquisizione, alla sinistra della basilica di San Pietro.

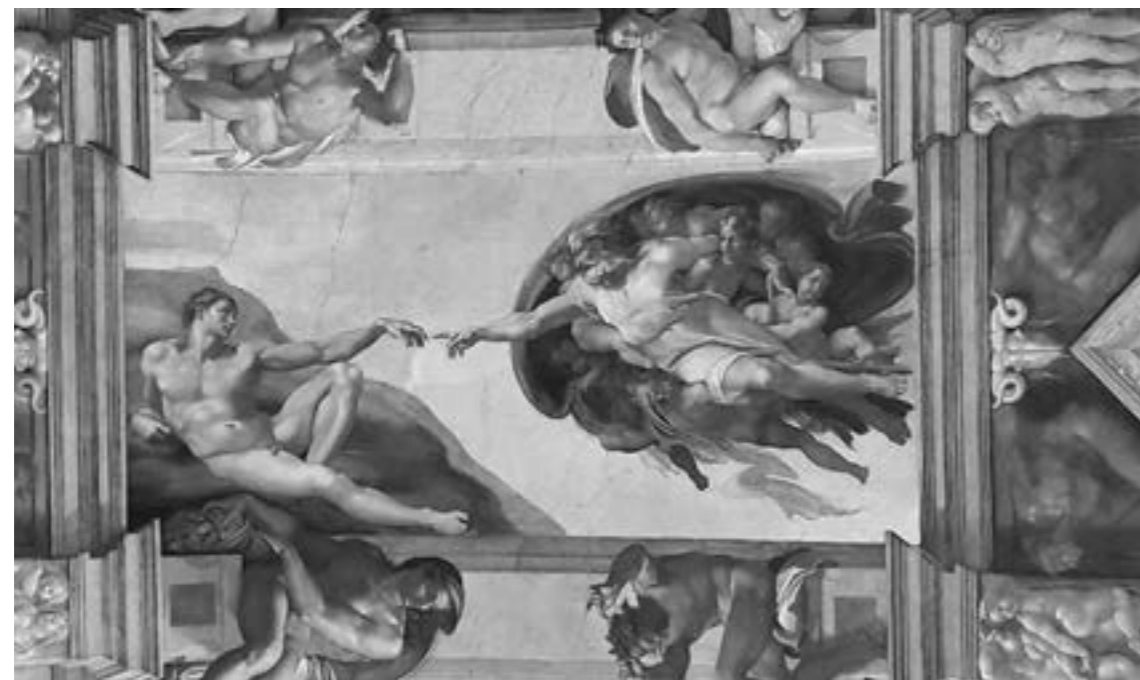
Il papa Francesco rivoluziona il pensiero della Chiesa, rimettendosi alla pratica del Gesù storico. Egli riscatta ciò che oggi si chiama "la tradizione di Gesù", che è anteriore ai vangeli attuali, scritti trenta quarant'anni dopo la sua esecuzione sulla croce. La tradizione di Gesù o anche, come negli Atti degli Apostoli si chiama "il cammino di Gesù", si fonda più su valori e su ideali che non su dottrine. Essenziali sono l'amore incondizionato, la misericordia, il perdono, la giustizia e la preferenza per i poveri e per gli emarginati e l'apertura totale a Dio Padre. Egli, a dire il vero, non ha

preteso di fondare una nuova religione, ma ha voluto insegnarci a vivere e a farlo con fraternità, solidarietà e cura degli uni per gli altri mediante l'apertura totale al Dio-Abbà. Questi sono i contenuti del suo messaggio, il Regno di Dio.

## Il buon senso di Gesù Cristo

Ciò che più risalta in Gesù è il buon senso. Diciamo che qualcuno ha buon senso quando in ogni situazione ha una parola sicura e un comportamento conforme e quando va subito al cuore della questione. Il buon senso è legato alla sapienza concreta della vita. È distinguere l'essenziale dal necessario, è la capacità di vedere e di mettere le cose al posto giusto. Il buon senso è l'opposto dell'esagerazione. Per questo il folle e il genio, che in molti punti si avvicinano tra loro, qui fondamentalmente si distinguono. Il genio è colui il quale radicalizza il buon senso. Il folle radicalizza l'esagerazione.

Gesù, come ci testimoniano i vangeli, si è mostrato come un genio del buon senso. Una ventata senza analogie attraversa tutto ciò che dice e che fa. Dio, nella sua bontà, l'essere umano con la sua fragilità, la società con le sue contraddizioni e la natura con il suo splendore appaiono in un'immediatezza cristallina. Egli non fa teologia né si



appella a principi superiori né si perde in una casistica noiosa e senza cuore. Le sue parole e le sue attitudini colpiscono pienamente la concretezza, là dove la realtà sanguigna ed è spinta a prendere decisioni davanti a sé stessi e davanti a Dio.

I suoi ammonimenti sono incisivi e diretti:

- riconciliati con tuo fratello (Mt 5,34);
- non giurare in alcun modo (Mt 5,34);
- non opporti alle violenze e, se qualcuno ti schiaffeggia sulla destra, tu porgigli anche la sinistra (Mt 5,39);
- amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori (Mt 5,34);
- quando fate l'elemosina, la mano destra non sappia ciò che fa la sinistra (Mt 6,3).

Questo buon senso è mancato alla Chiesa istituzionale (papa, vescovi e preti), non alla Chiesa di base, soprattutto nelle questioni morali. Qui la Chiesa è severa e implacabile. Essa sacrifica le persone con il loro dolore per principi astratti, si regge prima sul potere e non sulla misericordia. I santi e i sapienti ci avvertono che, dove domina il potere, si svuota l'amore e scompare la misericordia.

## La diversità di Francesco

Com'è diverso papa Francesco! La qualità principale di Dio – egli ci dice – è la misericordia. Spesso ripete: «Siate misericordiosi come il vostro Padre celeste è misericordioso» (Lc 6,36) e spiega il senso etimologico della misericordia: *Miseris cor dare* (dare il cuore ai miseri), a quelli che patiscono. In un discorso all'Angelus del 6 aprile 2014 disse con voce forte: «Ascoltate bene. Non esiste nessun limite alla misericordia di Dio offerta a tutti», chiedendo che il popolo ripettesse con lui.

Si mostra teologo, ricordando il pensiero di san Tommaso d'Aquino, secondo il quale, in ciò che

concerne la pratica, la misericordia è la più grande delle virtù «perché le spetta spendersi per gli altri e più ancora soccorrerli nelle loro debolezze».

Pieno di misericordia, di fronte ai rischi dell'epidemia del virus Zika apre alla possibilità di usare gli anticoncezionali. Si tratta di salvare vite ed «evitare la gravidanza non è un male assoluto» – ha detto durante la sua visita in Messico. Durante la pandemia del covid-19 ha lanciato appelli continui alla solidarietà e alle cure, specialmente per i bambini e per gli anziani.

Veementi sono stati i suoi appelli alla pace nella guerra tra la Russia e l'Ucraina. È arrivato a dire: «Signore, trattieni il braccio di Caino e, una volta trattenutolo, abbi cura di lui, poiché è nostro fratello». Ai nuovi cardinali ha detto in modo chiaro: «La Chiesa non condanna per sempre. Il castigo dell'inferno, con il quale tormentava i fedeli, non è eterno». Dio è un mistero di inclusione e di comunione, mai di esclusione: «La misericordia trionfa sempre. Mai può lasciare andare un figlio o una figlia che ha generato con amore» (Sap 11,24).

Questo significa che dobbiamo interpretare i riferimenti all'inferno nella Bibbia non in senso fondamentalista, bensì pedagogico, come una forma per portarci a fare il bene. Logicamente non si entra in qualsiasi modo nel regno della Trinità. Occorre passare dalla cura purificatrice di Dio fino a irrompere, purificati, nel cuore dell'eternità gioiosa.

Questo è un messaggio davvero liberatore, che conferma la sua esortazione apostolica *La gioia del vangelo*. Questa gioia è offerta a tutti, anche ai non cristiani, poiché è un cammino di umanizzazione e di liberazione.

**Leonardo Boff**  
teologo brasiliano  
(traduzione di Egidio Cardini)



## Aver cura della vita

Ivo Lizzola

*Aver cura della vita. Dialoghi a scuola sul vivere e sul morire,*  
Castelvecchi, Roma, 2021,  
pp. 224, euro 19,50.

La prima impressione che si può avere, leggendo il titolo del libro di Ivo Lizzola *Aver cura della vita. Dialoghi a scuola sul vivere e sul morire*, rischia di essere fuorviante. A primo impatto potrebbe sembrare che l'autore voglia invitare l'essere umano ad assumere un ruolo attivo nei confronti della vita, prendendosene cura. A poco a poco invece si scopre che non è il soggetto ad avere in mano la vita, quanto piuttosto la vita che, essendo apertura, si presenta intrinsecamente come cura alla quale gli uomini e le donne hanno accesso con la loro nascita. Nella cura si entra. È la vita-cura a tenere nel proprio seno l'umanità, che dunque si scopre nella sua primaria passività.

Questa passività si tocca con mano nell'«esperienza «creaturale» del limite e del possibile riconoscimento della direzione di gratuità della e nella vita» (pag. 104). Lizzola, nel suo testo, non manca di sottolineare la centralità del concetto di limite, il quale, se accolto, porta al disvelamento della vita come dono. Gratuità della vita, perché l'essere umano la riceve inaspettatamente (senza volerlo) e immeritatamente (non per merito); gratuità nella vita, perché grembo che si apre alla novità delle nascite, come fonte dalla quale sgorga acqua sorgiva. Pare dunque evidente, all'autore così come al lettore, che la vita non va vissuta all'insegna dell'avere, del possesso, ma dell'essere, come un racconto, quello della nostra storia. «La simbolizzazione, così come il racconto di storie, sono decisivi perché organizzazioni e pratiche di cura sappiano essere luoghi vitali» (pag. 107). Percepire gli altri e percepirsi come storie diventa il primo passo per tornare a essere soggetti attivi di vita. E diventa, quindi, anche una prima indicazione per orientare le nostre pratiche di cura, denunciate dall'autore come ormai prevalentemente afferenti a un paradigma medico-clinico, che tiene conto del paziente solo in qualità di «portatore di una certa malattia». In *possesso* di una certa malattia. Sfugge così la dimensione dell'essere vita, che conduce inevitabilmente alla radicale dignità di ogni uomo e di ogni donna, anche di quelli e quelle che sembrano aver perso l'autonomia e il controllo del proprio corpo a causa della sofferenza. «Finita l'illusione di tenere in pugno il tempo e la vita [...] si può sentire la sabbia sfuggire tra le dita» (pag. 200), ci ricorda l'autore. Tutto quello che credevamo nostro possesso scivolerà via, a terra, e non potremo più farlo nostro, perché si disperderà come sabbia irrimediabilmente. Il corpo giovane, la ricchezza, il successo, il potere, tutti i beni che accumuliamo si scontrano con il limite del tempo, della malattia e della morte, e ciò che ci rimarrà sarà solo, eventualmente, l'esperienza dell'essere ed essere stati vita.

Come evitare questa deriva? È qui che, secondo Lizzola, va a inserirsi il ruolo dell'educazione: «Il primo dovere della scuola è quello di sviluppare la facoltà di attenzione... ricordando agli studenti incessantemente che devono essere attenti per poter essere più tardi giusti» (pag. 21). Con le parole che Simone Weil aveva rivolto alle sue studentesse del liceo di Le Puy e di Auxerre, l'autore

vuole ripercorrere ancora una volta il movimento della vita che chiede, prima di tanto affannato attivismo, un'attenta passività in grado di cogliere le criticità e orientare la propria azione tenendo fisso lo sguardo verso la meta, che è sempre un orizzonte. Emerge, quindi, l'inadeguatezza di una scuola strabordante di contenuti, incapace di favorire le condizioni che predispongono il soggetto alla scoperta. Come direbbe E. Morin, meglio una testa ben fatta che una ben piena. L'attenzione che porta alla scoperta e alla ricerca, però, non riguarda solo l'ambito disciplinare; anzi, nelle intenzioni dell'autore si tratta piuttosto di un mettersi all'ascolto del senso, così come sottolineato anche dal rimando alla giustizia. Si tratta di una ricerca etica che muove dall'evidenza non scientifica ma vera della vita come dono, che orienta l'esistenza degli uomini e delle donne in un'ottica mai meramente retributiva. Grande attenzione viene data al tema del debito. Dal momento che *siamo* perché *abbiamo ricevuto* (*siamo stati ricevuti a noi stessi*), la morte non viene più sentita come «somma ingiustizia» (pag. 191) di fronte all'accumularsi dei nostri meriti. Il morire è il nostro limite, l'evidenza della nostra creaturalità, pare dire l'autore. Nulla, nemmeno un'esistenza retta e santa, può impedirci lo scontro con questo avvenire. Perché la vita non segue la regola del diritto al compenso. Perché non è possesso. Chi la intende in questo modo finisce col funzionalizzarla generando istanze di morte, che rappresentano una sfida culturale ed educativa (pag. 173). Allora, sulla scia di quanto ci indica l'autore, vi è davvero la morte, quando si fraintende la vita e si pretende di strumentalizzarla. Si tratta di un morire pur vivendo che risuona in tutta la sua violenta nettezza nelle logiche del mondo contemporaneo. La scuola, dunque, viene investita di una grande responsabilità, non solo nei confronti dei singoli, ma anche dell'umanità intera: a essa il compito di aiutare a resistere, facendosi testimone dei valori viventi, ascoltandoli e aprendo per loro lo spazio per un futuro abitabile e giusto.

Il lettore apprezzerà senza dubbio la postfazione focalizzata sul duro periodo pandemico e sugli effetti che esso ha comportato sia a livello personale che sociale; tuttavia, alla luce dei più recenti accadimenti, il nostro pensiero va anche al dramma della guerra che ha travolto l'Ucraina e l'Europa tutta lo scorso 24 febbraio. Le parole di Lizzola risuonano così, a maggior ragione, ancora più attuali e si fanno terreno fecondo da cui far scaturire una riflessione nuova di pace, di cura, di vita.

**Alessia Bonifazi**

ha conseguito la laurea magistrale in scienze filosofiche all'Università di Macerata.

I suoi temi di ricerca sono la teoria critica della società, l'antropologia contemporanea e la filosofia dell'educazione.

Autrice del volume

*Educazione e profezia. Il pensiero di Giuseppe Stoppiglia,*  
MacondoLibri, 2021

## Caro papa Francesco, qual è il tuo dinosauro preferito?

Se potessi intervistare papa Francesco, che domande gli faresti?

Sollecitati dalla nostra redazione, i bambini e le bambine delle classi IV e V A - IV e V B dell'Istituto Comprensivo "C. Govoni" di Ferrara sono diventati giornalisti per un giorno e hanno espresso le loro curiosità. Le abbiamo ricevute grazie alla preziosa collaborazione della loro insegnante di religione Renata Cavallari.

Alcuni alunni, prima di passare alle domande, hanno immaginato la situazione: «Buonasera a tutti, io sono la nuova giornalista. Sto andando a Roma per fare un'intervista a papa Francesco: Eccolo! Mi scusi signor papa Francesco, avrei alcune domande da rivolgerle...».

Un bambino ha un approccio tutto suo. «Mi scusi: quanti seguaci ha? Io mi chiamo L., ho 10 anni e vado alla Govoni. Come sta? Quante ore dorme?». E una bimba: «Buongiorno a tutti! Oggi intervistiamo papa Francesco. Quando sei nato? A che età hai iniziato la tua carriera da papa? Com'è essere un papa? Ti hanno mai intervistato altre volte?».

Si può supporre che sì, di interviste ce ne siano state altre, ma nessuna uguale a questa. Le domande dei bambini e delle bambine, espresse dando quasi sempre del tu e rese omogenee qui per semplicità di lettura, spaziano in diversi ambiti. Il primo, il più frequentato, riguarda la sfera personale. Le domande ricorrenti sono quelle che si spendono per conoscere un nuovo amico: «Dove sei nato? Sei nato a Roma? Hai origini italiane? Sennò che origini hai? Quand'è il tuo compleanno? Quanto sei alto? Hai i capelli? Hai fratelli o sorelle, dei parenti? Come si chiamano i tuoi genitori? Perché sei andato a stare nel paese più piccolo del mondo? Sei l'unico papa in famiglia? Quanti nomi hai?».

Molti vorrebbero conoscere i gusti personali di papa Francesco riguardo a cose su cui loro hanno già maturato un'opinione. Traspone la confidenza tenerissima di chi davvero sente il papa come un amico con cui potersi confrontare. «Qual è il tuo colore preferito? Ti piace il bianco? Ti piacciono gli animali? Qual è il tuo animale preferito? Il tuo film preferito? E il tuo libro preferito? Ti piace lo sport? Che cibo ti piace e che bere ti piace? Ti piace il giorno o la notte? Ti piace più il caldo o il freddo? E la tua canzone preferita? Ti piace mangiare al McDonald's? E il calcio? Ti piacciono i dinosauri? Qual è il tuo dinosauro preferito? Ti piace Parigi? Qual è la tua materia preferita?», e un bambino, ricordando con chi sta parlando: «Qual è il tuo santo preferito?».

I bambini sono curiosi delle abitudini del Pontefice nella quotidianità: «Dove abiti? Hai mai traslocato? Dove hai vissuto? Hai una bella casa, molto grande? Ti piace vivere lì? Ci sono dei vicini simpatici? Hai un cameriere che ti porta da mangiare? Prego prima di cominciare? Com'è la vita da papa, cioè cosa fai di solito nelle tue giornate? E nel weekend? Hai un cane? Hai del tempo libero o sei sempre occupato? Hai una macchina? Alcune volte esci dal palazzo? Ti sposti o rimani sempre in chiesa? In quali paesi hai viaggiato e quanti giorni ci sei stato? Vai a nuotare, fai boxe?».

C'è chi vuole entrare più in profondità, nei sentimenti del Pontefice: «Come stai, tutto bene? Ti diverte il tuo lavoro? Sei molto serio? Giochi spesso? Riesci sempre a non perdere il controllo? La tua vita è felice? Ti piace essere famoso? Ti sei mai sentito sotto pressione per l'incarico? Sei felice di essere papa? Come ci si sente a essere di fronte a tutta quella gente? E cosa si prova a dare la benedizione? Vorresti cambiare qualcosa?». In questa sfera si colloca anche una domanda un po' insolita: «Qualcuno ti ha mai tradito?».

Poche domande proposte da tantissimi bambini riguardano gli affetti. «Ce l'hai una fidanzata? E una moglie ce l'hai? Una figlia o un figlio? Hai degli amici, un migliore amico?». Qualcuno è in pensiero: «Ma tu vivi sempre con le guardie? Non ti senti un po' solo?».

Molti interrogativi riguardano il rapporto con il ruolo che svolge. «Ti piace essere papa? Come ci si sente? Cosa fai quando sei il papa? Dove vai a lavorare? È bello incontrare così tante persone ogni giorno? Hai un assistente? Com'è essere il capo di una Chiesa? Non sei stanco di volare in giro per il mondo? Porti la pace?».

I bambini hanno ben presente che Bergoglio non è sempre stato papa, perciò chiedono «Che lavoro volevi fare da piccolo?», o più precisamente: «Da bambino volevi fare il papa?». E ancora: «Che cosa facevi prima? Come ti sei sentito quando sei diventato papa? Quanti anni avevi?», con la variante «Quando hai iniziato la tua carriera?».

Tanti sono interessati al momento della scelta. «Da quanto tempo fai il papa, e perché lo sei voluto diventare? L'hai scelto tu? Come hai fatto a diventarlo? Per quale motivo hai cambiato il tuo nome in Francesco? Come ti chiamavi prima?». Un bambino entra nel tecnico: «Quanta percentuale avevi quando sei stato eletto?», e un altro, forse confondendosi con altri ruoli, chiede: «Quante votazioni ci sono volute per eleggerti negli ultimi due anni?». Alcuni forse vorrebbero succedergli e si mettono avanti. «Per diventare papa bisogna conoscere tutte le religioni del mondo? Tu sai tutta la Bibbia a memoria? Quanto tempo bisogna stare in chiesa se si vuole diventare papa?».

Poi ci sono le curiosità su questo *lavoro* così particolare. «Quanti cristiani ci sono? Qual è il tuo predecessore? È bello il tuo lavoro, o è difficile, complicato? Com'è essere il successore di Gesù? Perché, quando parli, parli da quella finestra? Tu ogni domenica fai sempre lo stesso discorso? Ti piace andare a messa, cioè il tuo lavoro? Quali sono i tuoi compiti? Sei bravo nel tuo lavoro? Fai i miracoli? Tutti i giorni le persone possono venire a vederti? Leggi tutti i giorni il vangelo o la bibbia? Quante volte preghi al giorno, e quale preghiera fai di solito? Come mai ti vesti sempre di bianco? Metti sempre la stessa tunica? Cosa rappresenta il bianco che indossi? Hai caldo con la tuta bianca?».

Ci sono anche domande impegnative sul piano religioso: «Perché

sei simbolo di Gesù? Ma tu rappresenti Gesù o Dio? Cosa ti piace di Gesù? Che cos'è per te? Lo hai mai visto? Come mai hai cambiato alcune parole del Padre Nostro? Le parole che dici ai cristiani te le ha dettate Gesù? La tua famiglia è la comunità cristiana?».

Non manca l'attenzione all'attualità: «Perché perdoni tutti anche se sono degli assassini, *drogatori*, malfattori? Se vedi una persona piangere la consolaresti? Che ne pensi delle persone che fanno l'elemosina?». E proprio restando sull'attualità, i bambini e le bambine partecipano alla preoccupazione generale per la guerra in Ucraina, chiedono l'opinione del papa e si fidano di lui. «Papa Francesco, secondo te è brutta questa guerra? Come si può esprimere in poche parole quello che sta succedendo? Come vorresti finisse? Per far finire la guerra cosa faresti, cosa vorresti dire a tutto il mondo? Io spero che finisca presto. Come sarà il futuro? Riesci a fermare la guerra?».

Di nuovo in confidenza, una bambina azzarda quasi un invito: «Avresti piacere a incontrare i bambini delle scuole?», e un altro, pur dando del lei (e questa volta lo manteniamo), rivela a papa Francesco una ragione speciale per sentirlo vicino. «Sa, noi ci siamo già visti. Però ero molto piccolo, avevo tre anni. È un piacere rivederla dal vivo! Sa, mio papà si chiama come lei. La ringrazio di avermi ascoltato e spero di rivederla altre volte. Buona giornata!».

**Elena Buccoliero**

sociologa, componente la redazione di *madrugade*  
(con la collaborazione dell'insegnante  
Renata Cavallari e degli alunni  
della scuola primaria dell'Istituto  
Comprensivo "C. Govoni" di Ferrara)

## Scricchiola

Prima, la pandemia. Improvvisa, inattesa, sconvolgente.

Divisiva: // zone rosse // green pass //

Poi, i primi segnali: il costo impazzito del gas, le minacce russe, le bollette impossibili nella cassetta delle lettere. Infine: l'invasione.

[le prossime tre righe, leggetele piano; lasciate che, talmente amare, si allarghino dentro di voi, dentro di noi]

Le città bombardate  
gli assalti alle centrali nucleari  
i milioni di profughi.

Si torna a parlare dei codici di lancio dei missili a testate nucleari; riparte il mercato dei bunker anti-atomici. Gli incubi della guerra fredda ritornano: tutti, insieme, più vicini che mai. Ai primi spiragli di sole, dopo il grigio di due anni di virusdentro, di virustra, arriva invece la più cupa tempesta, nubi nereviolente cavalcano il cielo, venti gelidiferzanti urlano da est. Si riaccendono le centrali a carbone: milioni di metri cubi di anidride carbonica si gettano gridando nell'atmosfera già ardente.

*Eppure, sta arrivando la primavera. Strana primavera. Strani giorni. È fiorita la mimosa, sta fiorendo il pesco. Trovo cespugli di pirus che si preparano a versare tutta la vita fuori dai boccioli, piccoli boccioli, piccolissimi e grande vita grandissima vita. Eppure. Nonostante.*

Sinistri stridii attraversano le strutture del nostro sottomarino, immerso negli abissi di questi anni lugubri. Incoscienti, o immensamente imprudenti, abbiamo esagerato con la profondità: la tecnologia totipotente, il progresso inebriante ci hanno spinto ben dentro vertigini insondabili. A quelle quote non bisognava scendere. Troppa la pressione sulle sottili pareti che separano la nostra civiltà dalle acque scure della catastrofe nucleare, del collasso ecologico. Così poco ci trattiene dal falò che tutto può bruciare: in una sola immensa fiammata atomica, o nel riscaldamento progressivo dell'acqua stessa in cui

nuotiamo, come rane nella pentola che inizia a borbottare. Tutto scricchiola intorno a noi.

*«Da tempo mi tormentava un'idea, ma avevo paura di farne un romanzo, perché è un'idea troppo difficile e non ci sono preparato, anche se è estremamente seducente e la amo. Quest'idea è raffigurare un uomo assolutamente buono. Niente, secondo me, può essere più difficile di questo, al giorno d'oggi soprattutto». Eppure, ancora ci sono le parole di Fëdor Dostoevskij (russo, sì proprio russo) e ora le sue parole vanno declamate più che mai e ad alta voce, si principe Lev Nikolàevič Myškin, ad alta voce, perché gli "idioti" non lo sono di sangue ma vengono dal potere di finanze e di yacht che potrebbero sfamare un quarto di pianeta. Gli idioti veri non hanno terra di nascita.*

Chiusi nel nostro sottomarino, che un tempo ci sembrava così confortevole, che fino a poco fa era così confortevole, ascoltiamo angoscianti cigolii, sentiamo vibrazioni sorde, impressionanti: tutte le strutture si tendono allo stremo, minacciano lo schianto. E, lì fuori, è così buio; illuminati brevemente dalle luci che scavano nell'oscurità compaiono fantasmi, biancastre creature, mostri paurosi, che ci guardano ostili dagli occhi che in realtà non vedono. Non ci vedono, ma sanno che ci siamo. Sappiamo che ci sono.

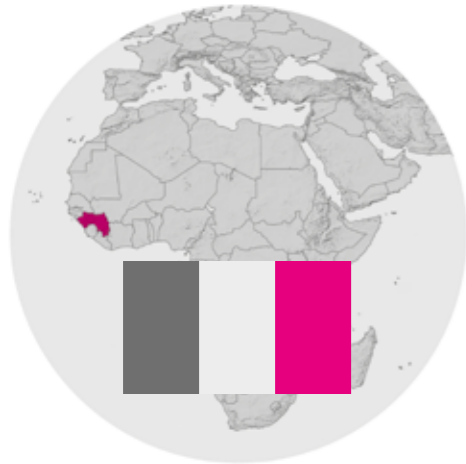
*E noi avremo ancora occhi per "sentire" la bellezza?*

Forse conviene risalire a quote più umane? Forse dobbiamo smetterla di sfidare gli abissi? Non abbiamo nostalgia del sole, e del vento che increspa le onde dei nostri mari, e dell'odore di salsedine che riempie i polmoni?

(ps-ap)

<sup>1</sup> Parole di Dostoevskij, scritte in una lettera degli inizi del 1868 indirizzata allo scrittore Apollon Nikolaevič Majkov. L'aggettivo "buono" usato nella lettera nell'originale russo indica lo splendore della bellezza e della bontà insieme. Nel libro viene detto che il principe significa la bellezza e la grandezza caratteriale.





## Guinea

### Guinea Conacry, fra colpi di Stato militari e moti di orgoglio

In Africa occidentale si trova la Repubblica di Guinea, conosciuta anche come Guinea Conakry, dal nome della sua capitale. Era una colonia francese che ottenne l'indipendenza nel 1958, un anno dopo rispetto alla Costa d'Oro che scelse il nome di Ghana. A guidare la Guinea allora c'era il relativamente giovane leader Ahmed Sékou Touré, che fu presidente fino alla propria morte, sopraggiunta nel 1984. Era esponente di un partito interterritoriale africano chiamato *Rassemblement démocratique africain* (RDA), che radunava forze nazionaliste progressiste, con simpatie per il Partito comunista francese. Man mano che i paesi coinvolti raggiungevano l'indipendenza, l'RDA si disgregava, fino a dividersi del tutto nel 1960. All'inizio Sékou si guadagnò la fama di liberatore ed eroe anti-coloniale, fu ricoperto di onorificenze e fu tra i fondatori del Parti Démocratique de Guinée. Ma l'opinione pubblica mutò durante i suoi anni di governo: il presidente, che aveva tolto la Guinea dalle grinfie della Francia, non si rivelò per nulla "démocratique", anzi represses ogni forma di opposizione anche minima, inoltre la sua politica economica fu un fallimento. Va detto che le sue idee politico-economiche ebbero una vasta eco nell'Africa degli anni sessanta e settanta. Sékou credeva nella via africana al socialismo, molto in voga nelle ex colonie all'epoca. Anziché scimmiettare il capitalismo occidentale, i paesi africani avrebbero dovuto abbracciare la modernizzazione, facendola andare a braccetto con l'assenza di classi sociali, che da sempre aveva caratterizzato l'Africa. Sékou cercò di fare appello al senso di comunità di ciascun cittadino, ma non fu abbastanza. Questa visione del futuro declinata nel socialismo fu la base del successo di Sékou e di altri tiranni sparsi per il continente, come Julius Nyerere in Tanzania. La morte di Sékou non significò certo un periodo tranquillo per la Guinea. Il Paese fu travolto dalle ondate di violenza e instabilità che, sul finire del 1989, furono provocate da un gruppo nutrito di ribelli liberiani. La Guinea, insieme alla Liberia, alla Sierra Leone e alla Costa d'Avorio, fu risucchiata da una spirale di guerra che durò a intermittenza per almeno quindici anni. Gli anni successivi alla caduta del muro di Berlino furono delicati per l'Africa occidentale.



### Una democrazia neonata, un paese segnato dai golpe militari

Anche attualmente non si può dire che la democrazia in Guinea, come in altre parti d'Africa, goda di ottima salute. L'attuale presidente, Mamady Doumbouya, è un ex legionario francese, che si è autoproclamato presidente della Guinea dopo il colpo di Stato militare che lo scorso 5 settembre 2021 ha portato alla destituzione del democraticamente eletto Alpha Condé, classe 1938, il quale fortunatamente ne è uscito vivo. Era in carica dal 2010, quando si tennero le prime vere elezioni democratiche della Guinea. Questi golpe militari sono molto diffusi nel continente, spesso poi i nuovi despotti cercano una conferma popolare, attraverso il voto, più o meno pilotato.

Questo colpo di Stato in Guinea era nell'aria già a fine 2019/inizio del 2020, quando l'opposizione a Condé decise di boicottare le elezioni. Il clima era teso. Piazze agitate, disordini, risposte violente della polizia per settimane. Le elezioni si tennero a novembre del 2020 e diedero inizio al terzo mandato di Condé, che durerà molto poco, come vedremo. Il percorso verso questa riconferma era stato segnato da violenze e irregolarità di ogni sorta. Lo scontro era anche etnico, visto che il presidente, il governo e i vertici delle forze erano di cultura Malinké, mentre la maggioranza era Peuhl. I disordini iniziarono quando il presidente Condé annunciò di voler modificare la Costituzione, cosa che riuscì a fare nel marzo 2020 (altrimenti non avrebbe potuto neppure sognare un terzo mandato). Fra le vittime degli scontri il sito Nigrizia ricorda Alpha Souleymane Diallo, 19 anni, ucciso dalla polizia nel novembre 2019 mentre cercava di fuggire dalla repressione. Questa uccisione di un giovanissimo manifestante pacifico ha dato nuova linfa alle proteste. In centinaia hanno mostrato il loro dissenso verso il presidente Condé, portando addosso drappi rossi, il colore dell'opposizione. Il suo tentativo di «modernizzare la Costituzione» (come sosteneva) non è stato gradito.

I Peuhl (o Peuls o in anglosassone Fulani) sono un popolo di pastori seminomadi di fede islamica. Circa quaranta milioni di persone che abitano fra Guinea e Centrafrica. Nella narrazione fatta dai media occidentali, e anche da molti media locali, riguardo alla diffusione del terrorismo jihadista, i principali responsabili sarebbero i Peul, ma non è proprio così. È vero che fu un leader peul, Usman dan Fodio, a scatenare nel 1802 un jihad che infiammò il Sahel, ma bisogna tenere conto della grande varietà all'interno dell'etnia Peuhl. Solo una piccola parte di milioni di individui è stata attratta dall'estremismo, con le sue promesse di sopravvivenza in territori ostili. Come specificato dalla rivista *Africa*, gli stessi pastori Fulani pagano le conseguenze delle ostilità nel Sahel. A causa della guerra, le grandi mandrie e i cappelli conici dei Peuhl sono scomparsi dal paesaggio. Sono stati vittime di uccisioni e furti di bestiame, oltre che di saccheggi.

### Il colpo di Stato più recente

Le proteste di fine 2019 in Guinea sarebbero presto diventate qualcosa di più, proprio in un Paese in cui il processo democratico era appena avviato. I Peuhl hanno pensato a lungo di rovesciare il governo, come aveva già fatto la vicina Guinea Bissau. Ci riuscirono solo più d'un anno dopo. Nel pomeriggio del 5 settembre 2021 un gruppo di forze speciali ha catturato Condé, per poi annunciare la dissoluzione delle istituzioni la mattina successiva, insieme a misure di emergenza, quali coprifuoco su tutto il paese. A seguito dell'ennesimo golpe che ha interrotto il processo democratico,

l'esercito guineano è stato sottoposto a pressioni diplomatiche dopo che l'Unione Africana ha sospeso la Guinea, togliendole ogni posto negli organi decisionali.

L'Ecowas (comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale) ha richiesto il «rilascio immediato e incondizionato» di Condé e «l'immediato ritorno all'ordine costituzionale». La situazione si è risolta su binari non propriamente democratici, quando il 1° ottobre 2021 Mamady Doumbouya ha prestato giuramento come presidente *a interim*.

### Il massacro del 28 settembre 2009

La Guinea in un recente passato aveva tentato di tenere il Paese lontano dai colpi di Stato militari. La mattina del 28 settembre 2009 centinaia di migliaia di persone si erano radunate pacificamente allo stadio di Conakry per protestare contro la candidatura alla presidenza di Dadis Camara, all'epoca capo della giunta militare che prendeva le decisioni di potere in Guinea, fu presidente nel 2008-2009, in realtà è giusto chiamarlo "dittatore". Quel 28 settembre rimane una ferita aperta nella coscienza dello Stato. I soldati aprirono il fuoco sulla folla. Più di 150 morti, gettati in fosse comuni, oltre che scene di stupro di gruppo. Camara, dopo anni di indagini, fu chiamato a processo per responsabilità dirette, ma non pagò mai abbastanza. Ora sembra che viva tranquillo, in esilio in Burkina Faso. Paradossalmente, come racconta *Il Post*, fece molta più "giustizia" il capo delle sue guardie Abubakar Toumba Diakite quando sparò a Camara un colpo di pistola alla testa, ferendolo gravemente. Successe due mesi dopo il massacro. La vendetta ha certo tempi più rapidi del tribunale. «L'ho fatto perché ci aveva tradito: mi accusava di essere il responsabile del massacro allo stadio, ma la verità è che è stato lui a ordinare il massacro» - ha detto ai giornalisti. Camara aveva una decina di anni fa circa tremila soldati alle sue dipendenze, alcuni mercenari provenienti purtroppo anche dall'Ucraina, un potenziale di minaccia per l'Africa occidentale.

### Tredici villaggi contro la Banca Mondiale

Nel 2019 gli abitanti di dodici (e successivamente tredici) comunità, nella regione mineraria di Boké, hanno presentato una denuncia alla Banca Mondiale contro l'espansione della miniera di Sangaredi, accusata d'aver distrutto terreni agricoli ancestrali e inquinato fonti idriche vitali, proprio con l'aiuto di un prestito della BM. La miniera di bauxite priva più di 500 persone della comunità di Hamdallaye dei loro mezzi di sussistenza, ci informa il sito [salviamolaforesta.org](http://salviamolaforesta.org), dicendo che è stato il governo tedesco a prendere questa decisione. La maggior parte dell'alluminio in Germania, infatti, viene dalla Guinea. Purtroppo non è un caso isolato: molto spesso i Paesi occidentali sfruttano le materie prime dell'Africa senza preoccuparsi delle condizioni di vita delle popolazioni locali. Anche adesso che l'era del colonialismo dovrebbe essere finita. In questo caso, la denuncia è stata presentata contro la Compagnie des Bauxites de Guinée, che nel 2016 ha ricevuto 135 milioni di dollari di prestito, senza nessun riguardo alle condizioni ambientali e sociali.

Cecilia Alfier

laureata in scienze storiche, aspirante giornalista, giocatrice di scacchi da 17 anni e di bocce paralimpiche da 3, componente la redazione di *madrugada*, vive a Settimo Torinese (To)

## L'ambiente sugli scudi

### Una riforma quasi silenziosa

Nella morse della lunga pandemia e della sopravvenuta crisi ucraina, il dibattito pubblico nazionale ha ignorato in modo pressoché totale una riforma costituzionale.

Gli artt. 9 e 41 della Costituzione italiana, infatti, sono stati modificati mediante un intervento approvato dalle Camere l'8 febbraio 2022 a larghissima maggioranza: con un consenso tale, cioè, che su queste innovazioni – come prevede la Costituzione stessa, all'art. 138 – non si è posto neppure il problema di svolgere una specifica consultazione referendaria. Di che cosa si tratta?

Per effetto della riforma l'art. 9, che affida alla Repubblica i compiti di promuovere lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica, e di proteggere il paesaggio e il patrimonio storico e artistico, ha un nuovo comma, secondo cui la Repubblica tutela «l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni», e la legge dello Stato è chiamata a disciplinare «i modi e le forme di tutela degli animali». Nel contempo, anche l'art. 41, che si occupa della libertà dell'iniziativa economica privata, viene integrato, nella parte in cui si prevede che i «fini», per i quali la legge determina «i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata», non siano più soltanto quelli «sociali», ma possano essere anche «ambientali».

A prima lettura il silenzio della comunità potrebbe considerarsi scontato: chi mai dovrebbe opporsi al riconoscimento espresso, tra i principi fondamentali della Costituzione, dei valori dell'ambiente e della solidarietà intergenerazionale, o della protezione degli animali? Allo stesso modo, chi mai potrebbe negare che anche ragioni ambientali possano, o meglio debbano, legittimamente indurre il legislatore a intervenire nella materia economica?

### Una curiosa situazione

Il fatto è che con simili cambiamenti si è rotto un tabù persistente del discorso sulle riforme costituzionali, ossia che esse non potessero mai riguardare la prima parte della Costituzione, vale a dire la tavola immutabile dei valori su cui è fondata tutta l'architettura repubblicana. E va anche sottolineato che si tratta di cambiamenti formalmente non così necessari, dal momento che la tutela dell'ambiente era già stata affermata come principio costituzionale dalla Corte costituzionale (sin dalla seconda metà degli anni ottanta del Novecento) ed era stata comunque costituzionalizzata anche in modo espresso (nel 2001) tra le materie nelle quali lo Stato vanta nei confronti delle Regioni una potestà legislativa esclusiva (art. 117, comma 2, lett. s). E per quanto concerne i diritti delle generazioni future, al di là di quanto si sarebbe potuto derivare dalla sola e attenta lettura dei doveri inderogabili di solidarietà sanciti dall'art. 2 della Costituzione, la Corte costituzionale ne aveva già affermato l'importanza decisiva, specie nel contesto delle sue letture progressive della disciplina costituzionale del bilancio (ossia della spesa pubblica).

Sarebbe da chiedersi, come si suol dire, se il gioco valeva la candela. Tanto più che, finora, anche con riferimento alla tutela degli animali il legislatore non è certo stato assente, e ciò nella (medesima) direzione non tanto di difendere una risorsa ambientale *tout court* (la fauna), ma di veicolare il riconoscimento del carattere senziente (e, con esso, l'interesse a evitare forme indebite di sofferenza).

Per altro verso, poi, si deve sottolineare che nell'art. 41 si è rivisto l'unico comma di cui molti interpreti evidenziavano, da tempo, la sostanziale inapplicabilità, dato che in materia economica la sovranità statale è largamente condizionata, se non orientata e pre-determinata, dal diritto dell'Unione europea. Perché mai, quindi, modificare una disposi-

zione che di per sé vive da molti anni in un (legittimo) limbo di pratica indifferenza?

Non si può trascurare, infine, un ulteriore aspetto critico. Il silenzio che ha accompagnato questa riforma è pari a quello che ha accompagnato la trasformazione costituzionale di poco precedente, quella relativa al “taglio” dei parlamentari, avvenuta nel 2019. Non si è trattato, neppure in quel caso, di una mutazione di poco momento. Eppure, anche in quell'occasione, si è potuto constatare un ampio consenso, che non solo non ha generato alcuna discussione, ma si è posto, come in quest'ultimo caso, in paradossale contrasto con gli accesi conflitti cui avevano dato vita, viceversa, le riforme del 2006 e del 2016, bloccate entrambe, come è noto, dal voto popolare.

Si ha quasi l'impressione che nel nostro Paese il tema costituzionale diventi importante solo in certi frangenti: o perché “solleticato” dalle contingenze dei rapporti di forza tra le formazioni politiche; o perché, peggio ancora, “travolto” dalle apparenze del *politically correct*, dandosi, cioè, l'idea che si può cambiare tutto se lo si fa, per così dire, “con le migliori intenzioni”.

### Luci...

Occorre riconoscere, tuttavia, che nella riforma degli artt. 9 e 41 ci sono senz'altro molti profili positivi.

Il primo riguarda sicuramente la particolare enfasi, di limite assai forte, che il riconoscimento esplicito della tutela dell'ambiente, degli ecosistemi e della biodiversità può dimostrare dinanzi a politiche pubbliche che possano mettere in dubbio i delicati equilibri del pianeta. In un'epoca storica in cui tanto si cerca di comprendere e di organizzare per fronteggiare i pericoli esiziali

del *climate change*, la riforma ha il chiaro senso di promuovere nel novero dell'identità costituzionale italiana la valenza prioritaria della natura.

Un altro aspetto positivo concerne l'acquisizione dell'ambiente, degli ecosistemi e della biodiversità come parametro normativo trasversale e sistemico, in piena corrispondenza con le evoluzioni più moderne della disciplina legislativa di settore, nazionale come europea, e così in parziale, aperta discontinuità con le letture (dalle quali anche la Corte costituzionale, assieme ai giudici civili e penali, aveva preso originaria ispirazione) per le quali quello ambientale è innanzitutto l'oggetto di un “diritto”, che si lega a un certo modo di gestire il paesaggio e di tutelare la salute.

Si può dire, in buona sostanza, che gli “echi” suscitati dalle parole utilizzate nella riforma sono molto rilevanti, perché rimandano al principio dello sviluppo sostenibile, alludono alla centralità dei servizi ecosistemici e della c.d. “resilienza”, richiamano l'esigenza di guardare al fenomeno ambientale come a un “tutto complesso” (e comprensivo, dunque, dei processi dell'economia circolare): presuppongono, in definitiva, l'adesione a un modello (pur sempre) antropocentrico (ma intimamente) temperato, nel quale le decisioni pubbliche, lungi dal fondarsi sulla prevalenza di una volontà puramente politica, devono giustificarsi in base a parametri scientifici e devono inserirsi in un ciclo di programmazione e verifica costanti.

### ... e ombre

Eppure, proprio se tutto ciò è vero, non si può dubitare della circostanza che quando si muta l'assetto testuale della Costituzione si finisce per consentire che l'interpretazione sistematica della stessa





## La scuola facilitata italiana

### Il generale appiattimento

*Il danno scolastico* è il titolo del libro che hanno scritto Paola Mastrocola e Luca Ricolfi (pag. 270, 19 euro, ed. La nave di Teseo). Paola Mastrocola è stata insegnante di liceo a Torino per 30 anni. La tesi del libro è che l'abbassamento del livello scolastico avvenuto negli ultimi 50 anni abbia prodotto un danno a tutti gli studenti, ma in particolare a quelli delle famiglie più povere, i quali avevano nella qualità della scuola l'unico modo (in passato) per conquistarsi posizioni elevate nella società proprio in base ai propri meriti scolastici. Oggi invece il generale appiattimento, oltre a danneggiare tutti, favorisce i figli delle classi più benestanti che usano i loro più potenti sistemi di relazione sociale e il maggior denaro per aiutare i propri figli sia nel migliorare il livello di studi, sia per inserirsi più facilmente nelle posizioni alte della società.

Capita sempre più spesso che un quarto o un terzo degli iscritti al primo anno delle superiori si trovino senza quelle "basi" minime per progredire speditamente negli studi. A questo punto gli insegnanti hanno due possibilità: o "se ne fregano" di questa parte debole che comunque viene promossa (ci penserà poi la vita a ridimensionarne le aspettative), oppure inizia un duro lavoro di "recupero" di questi studenti "deboli", che costringe tutta la classe ad abbassare gli obiettivi di apprendimento. I genitori delle classi più abbienti (accorgendosi di questo abbassamento dell'istruzione) intervengono però integrando ciò che si fa a scuola con altri studi (al pomeriggio e anche all'estero), in modo che la facilitazione della scuola non nuoccia ai propri figli, i quali saranno anche aiutati nella vita e nel lavoro tramite la loro più efficace rete di relazione. Ci sono infatti molte regioni in Italia (sia al sud con la mafia, sia al nord col clientelismo sia di destra che di sinistra) dove il lavoro si trova soprattutto attraverso genitori e parenti, essendo debolissimi in Italia i servizi pubblici per l'impiego.



tivamente escluse, più di quanto non lo siano ora, dalla partecipazione all'attuazione responsabile di alcuni grandi principi? Inoltre, siamo proprio sicuri che l'intervento rafforzato dello Stato in materia ambientale, così concepito, sia un intervento sempre e comunque destinato a rivelarsi come compatibile con il delicato e diffuso intreccio di culture e di sensibilità collettive presenti nel nostro Paese? Non può concretarsi come ulteriore veicolo di politiche pubbliche sinergiche con il prevalente obiettivo di liberare, sia pur in modo "felicitemente" sostenibile, specifiche forze produttive, proiettate e garantite in modo uniforme su tutto il territorio?

Ecco che una riforma costituzionale potenzialmente avanzata e silenziosamente acclamata riuscirebbe a palesare il suo lato più rischioso. Ed ecco che, a noi cittadini, non resta che attivare, se consapevoli dell'autentico valore della posta, un altro principio costituzionale, che è previsto dall'ultimo comma dell'art. 118, e che obbliga tutte le istituzioni repubblicane a riconoscere e a integrare nella propria azione le iniziative di chi si proponga di realizzare l'interesse generale. Perché tale è, e deve restare, anche l'ambiente.

**Fulvio Cortese**

professore ordinario di diritto amministrativo,  
preside della facoltà di giurisprudenza,  
università degli studi di Trento

possa produrre risultati anche inattesi. Sono pertanto comprensibili gli interrogativi che tanti studiosi si stanno ponendo: se ora l'ambiente, inteso nel modo anzidetto, è espressamente accostato alla tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della nazione, forse che ora è possibile immaginare più facilmente che il primo possa bilanciare la tradizionale preminenza dei secondi? Potrebbe accadere, ad esempio, che nelle valutazioni discrezionali che da sempre animano il governo del territorio la realizzazione di impianti fotovoltaici o di parchi eolici su larga scala, anche in zone paesaggisticamente protette, possa essere più facile? La domanda non è peregrina, perché, per l'appunto, ambiente non è più, o non è più soltanto, "paesaggio-ambiente", ma è sviluppo sostenibile, allargato anche alla produzione di energie alternative, meno inquinanti, rinnovabili.

C'è anche dell'altro. Se è vero che la riforma costituzionale ha "formalizzato" tra i principi fondamentali una nozione intrinsecamente dinamica della tutela dell'ambiente, la stessa nozione che, in altri termini, si è già affacciata nel diritto italiano vigente per effetto del diritto dell'Unione europea, non è allora possibile che, in base alla modifica sopra descritta dell'art. 41, il legislatore possa farsi forte di un intervento capace di rafforzare ulteriormente quell'ispirazione europea e di mettere viepiù al centro i poteri dello Stato, titolare da tempo (come si è ricordato) di una potestà legislativa esclusiva? Le Regioni, in tal modo, sarebbero defini-





## Sempre meno opportunità di ascesa sociale

Un'indagine Istat sulla mobilità sociale del 2009 e successive elaborazioni della fondazione Hume mostrano che oggi in Italia le posizioni di lavoro medio-alte sono più numerose di quelle medio-basse (che nel passato erano in maggioranza), ma esse si stanno riducendo da circa 30 anni, come conseguenza del declino del nostro Paese, iniziato a metà anni novanta. Inoltre in Italia c'è stata una crescita modestissima della maggioranza degli stipendi delle fasce medio-basse per cui oggi le opportunità di ascesa sociale (fare un buon lavoro ben pagato) di chi è nato dopo il 1977-78 sono nettamente minori di chi è nato tra la fine della guerra e il 1977.

La tesi centrale del libro è però che oggi i figli delle classi più abbienti hanno 4 volte più possibilità di occupare le posizioni medio-alte (seppure in calo) rispetto ai figli delle famiglie meno abbienti, proprio a causa della "scuola facilitata" che è stata creata. In un confronto internazionale l'Italia fa parte del gruppo delle società più inique (con USA e Regno Unito) e molto lontana dai "paradisi ugualitari" dei paesi scandinavi, i quali usano proprio la qualità della loro scuola come via di emancipazione di quei «capaci e meritevoli che, se anche privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi», come recita l'art. 34 della nostra Costituzione, che è invece stato del tutto tradito (secondo gli autori) dalla nostra scuola "facilitata".

Uno strumento fondamentale sarebbero, secondo gli autori, le borse di studio a favore di quei «capaci e meritevoli» figli di famiglie povere, del tutto inesistenti in Italia.

L'abbassamento della scuola sarebbe avvenuto con le varie riforme post '68 che hanno reso più facili gli studi. Un esempio significativo è che agli esami di maturità veniva bocciato negli anni '60 il 30% degli allievi, negli anni '90 il 10%, oggi l'1%. Deleterio sono stati principi come il divieto di bocciare nella scuola dell'obbligo (primi 8 anni), il diritto al "successo scolastico", l'abbandono della centralità delle materie fondanti (italiano, latino, matematica...). Ciò ha prodotto un danno generalizzato, ma a pagarlo sono soprattutto i figli delle classi povere che non possono più usare la buona scuola per un'ascesa sociale.

La scuola "facilitata" è stata un errore soprattutto delle riforme di sinistra, a cui la destra non ha mai saputo obiettare nulla, anzi le ha condivise. È anche frutto dell'evoluzione della mentalità collettiva (e dei genitori spesso a figlio unico) in cui la scuola dell'obbligo (e non solo) è tanto più buona in quanto "non boccia". L'abbandono della serietà (e difficoltà) degli studi, del latino, dell'analisi logica, della geometria analitica, di una matematica che non si spinge alle equazioni di secondo grado, di un italiano e filosofia che non si alimentano più del pensiero dei grandi del passato, ecc. ha prodotto un danno proprio agli "utenti" di quella moderna scuola, diventata "azienda pubblica erogatrice di servizi" che si infiocca con immaginifiche materie, il Pof, il digitale e altri "lustrini", ma che mina la capacità di far pensare, di scrivere bene, di parlare in modo ricco, quel rapporto maestro-allievo così determinante, la serietà degli studi e le bocciature: se uno studente prende un brutto voto è un problema più dell'insegnante che dello studente.

Gli autori criticano anche don Milani, non per le sue doti di educatore e di generosità di un prete punito per le sue idee eretiche (e giuste), ma laddove dice in *Lettera a una professoressa* che «gli insegnanti smettano di fare le cose difficili che umiliano i poveri, e interrogano i poveri sulle cose che già sanno... a scienze ci parlerete di sarmenti e ci direte il nome dell'albero che fa le ciliegie». Per Paola Mastrocola è proprio questa "facilitazione" che spiazza i poveri, i quali hanno tutto il diritto invece di essere

formati sui grandi pensatori del passato, sull'Iliade e l'Eneide. E come non essere d'accordo.

## La disgregazione sociale avanza nella scuola

Se molte cose scritte in questo libro controcorrente sono condivisibili, non lo è la critica a don Milani che non c'entra nulla con la "facilitazione" della scuola. Il priore di Barbiana fece una critica alla scuola selettiva degli anni '60 (morì nel 1967), che era severa ma anche molto elitaria e ferocemente selezionatrice delle classi socialmente più emarginate: contadini e operai venivano bocciati e precocemente spediti a lavorare. Allora la battaglia (sacrosanta) era per una scuola che fosse meno discriminante, meno "astratta": si metteva in discussione la selezione quasi sadica contro gli ultimi che non avevano possibilità di recuperare col tempo pieno o altri sostegni. Don Milani si batteva per una scuola che garantisse a tutti l'accesso al pensiero (anche quello alto, non solo dei *sarmenti e degli alberi*), ma che doveva anche motivare e aiutare gli alunni più poveri, partendo dal loro mondo agricolo, montanaro, dei lavori umili del loro doposcuola.

Oggi siamo in una situazione completamente diversa e l'abbassamento dei livelli d'istruzione si coniuga con una debolezza dei giovani docenti: spesso impreparati e demotivati. Non parliamo poi dell'eccesso di protagonismo di genitori di una famiglia sempre meno unita, che alla prima difficoltà del figlio a scuola ingaggiano una lotta col docente per nascondere i problemi sotto il tappeto.

La disgregazione sociale avanza nella scuola, minata non solo dalla facilitazione ma da una coltre di iniziative spesso retoriche, figlie della moda del marketing. Educazione civica per esempio non si impara sui banchi (dall'istruzione), ma svolgendo pratiche di aiuto ai deboli (dalla sperimentazione) e operando nella tua comunità.

Al priore di Barbiana interessava moltissimo far studiare quegli otto montanari («la scuola sarà sempre meglio della merda») e denunciava proprio l'impossibilità di poter studiare in quei luoghi o di proseguire gli studi. È vero che dice che «la scuola dell'obbligo non può bocciare», ma don Milani non era per un'istruzione "facilitata", anzi si doleva del fatto che «un operaio conosce 100 parole, il padrone 1000. Per questo lui è il padrone». Non aveva nulla contro il pensiero dei grandi del passato ma voleva anche valorizzare l'apprendimento che viene dalla vita e dal lavoro (dei suoi montanari) e da maestri che non hanno solo studiato e letto dei libri, un apprendimento che facesse tesoro anche dell'esperienza di vita e di lavoro dei suoi poveri contadini che conoscevano bene i «sarmenti e gli alberi».

Oggi la scuola deve diventare certamente più seria, ma deve anche integrare l'istruzione (certamente più rigorosa e ben fatta di quella "facilitata" odierna) con un apprendimento che viene dalla sperimentazione che è l'altra via principale, molto elusa dalla nostra scuola. Va riavviato un processo a lunghissimo termine, che deve investire su un cambiamento culturale radicale e su scelte politiche conseguenti. Ci vogliono anche più risorse, le riforme infatti non si fanno senza soldi. Oggi col PNRR ci sarebbero anche, ma manca una visione che non può essere sostituita dal digitale (la finta modernizzazione).

**Andrea Gandini**

economista, già docente di economia aziendale,  
università di Ferrara,

con la quale collabora per la transizione al lavoro dei laureandi  
componente la redazione di *madrugada*

# La dittatura dell'asterisco

30 luglio 2022, Civitanova Marche

Sotto gli sguardi immobili  
- ma no, non è razzismo  
Sotto gli sguardi immobili  
- aveva importunato la fidanzata  
Sotto gli sguardi immobili  
- io non sono razzista ma non vado a mettermi in mezzo  
Sotto gli sguardi immobili  
- io sono arrivato dopo  
Sotto gli sguardi immobili  
- ero con mio figlio piccolo e son scappato via  
Sotto gli sguardi immobili  
- oh, mica credevo che l'ammazzava  
Sotto gli sguardi immobili  
- io quello non lo conoscevo neanche  
Sotto gli sguardi immobili



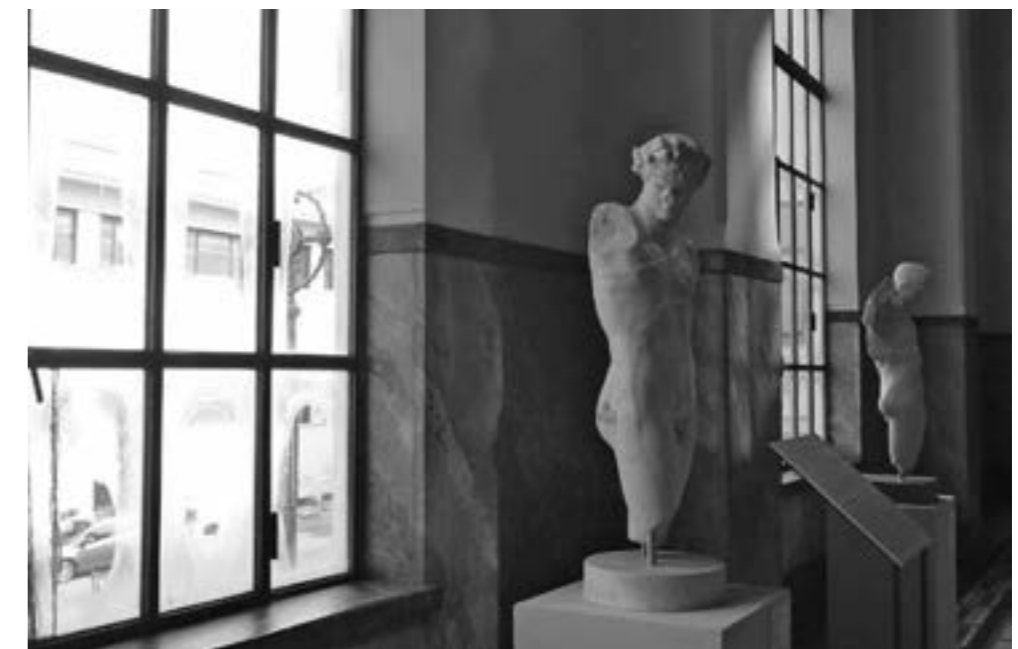




# Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

per la salvezza. Apre il professor Roberto Mancini e di lui pare di sentire ancora la voce che ribadisce che la vita è un dono definitivo, che noi possiamo, dobbiamo difendere dal potere, che si sovrappone alla realtà, anzi pretende di identificarsi con la realtà; per seguire le indicazioni che provengono da chi tutto accoglie e tutto diversifica in funzione del bene comune. Segue la signora Hazal Koyuncuer; racconta la lotta e la resistenza alla Turchia che tenta di omologare le varie etnie curde, mostra la trasformazione delle differenze etniche curde, risolte in grandi opportunità positive; annuncia il recupero dopo tremila anni di sottomissione, dell'identità e della nuova relazione delle donne con la storia del suo popolo. Di Alidad Shiri, scrittore e giornalista afgano, non possiamo dimenticare il racconto tutto d'un fiato del suo lungo viaggio in fuga dall'Afganistan: accelerare il passo, nascondersi, fermarsi e lavorare per sopravvivere, la paura di essere rimpatriato e l'ultimo viaggio drammatico per giungere finalmente in Italia e mantenere intatta la nostalgia del suo paese nel ricordo di quanti e di quanto ha perduto per sempre. Chiude le testimonianze Federico Monaco, maestro elementare a Liedolo di San Zenone degli Ezzelini (Tv). Disarmato, quasi timido, ha aperto la sua presentazione dicendo che il maestro è un dilettante, sa un poco di tutto e sa fare solo domande. Poi ha illustrato un cammino che i suoi alunni e alunne possono affrontare, con i loro occhi aperti su orizzonti generosi, per fare bello il paese che abitano, senza frapporte pause tra la scuola e il vivere quotidiano, se non per dare un ritmo nuovo alla consegna. Il pubblico lo segue sempre più curioso e



**Maggio 2022** - Rio de Janeiro, Brasile. Dopo due mesi dall'avvio del *Progetto Motivazione Giovani*, durante il quale Amanda Santiago, Geovana Mendes e Carolina Sousa hanno svolto attività nelle loro comunità, Milse Ramalho e Patricia Conde hanno visitato i poli di Maricá, Nova Iguaçu e Grajaú, per una prima verifica tecnica. Hanno potuto vedere da vicino e ammirare il lavoro importante che stanno facendo con bambini e ragazzi, moltiplicando attività artistiche e sogni.

• • •  
**7-8 maggio 2022** - Torino. Al sabato Stefano Benacchio fa visita a Settimo Torinese alla nostra redattrice Cecilia Alfier e al compagno Simone Macchioni. Pranzano assieme al Blanco, pizzeria e ristorante con terrazzo all'aperto, di fronte al municipio. Tireranno a sorte per pagare il conto. Il giorno successivo sarà a Pralormo per la prima comunione di Luca Mazzocco, figlio di Elena e Dino.

• • •  
**13 maggio 2022** - Bassano del Grappa (Vi). Un gruppo nutrito di soci raggiunge Villa Angaran-San Giuseppe per l'incontro con la stampa e con la tv locale. Ci sono fervore e curiosità nel gruppo; stirati e ben pettinati alcuni, altri in maglietta e jeans a metà. Una breve attesa dei media, si presenta solo Lorenzo Parolin per *Il Giornale di Vicenza*. Il gruppo non perde quota. La messa in palio è importante. Il rilancio della festa-convegno dopo due anni di pandemia. Il titolo è aperto al futuro. Prende la parola Tommaso in rappresentanza di Rete Pictor (Villa Angaran) che rammenta come il rapporto con Macondo risale alla nascita della cooperativa che conduce e anima le numerose attività sociali in villa. Monica Lazzaretto, in qualità di presidente, illustra le attese e i progetti di Macondo dopo la pandemia. A Gaetano viene affidata l'esposizione del tema: il nostro futuro. Che sta nelle mani di chi ama la vita degli altri, ma sta per questo prima nelle mani di ciascuno di noi. Chiude il giornalista Lorenzo Parolin, che ha preso appunti per il suo giornale e scusa i colleghi dei media impegnati per un altro evento. E noi siamo pronti per il convegno di maggio.

• • •  
**18 maggio 2022** - Rio de Janeiro, Brasile. Sono arrivati Isacco e Camilla, giovani neolaureati per un'esperienza in terra brasiliana. Svolgeranno attività di animazione presso l'Associazione Amar e visiteranno le bellezze di questa città con i suoi colori, ritmi e danze nonché assaggiando i piatti locali caratteristici. Resteranno nella casa di Maria fino al 30 giugno per poi proseguire per il viaggio in Amazzonia.

le parole della tradizione e dell'oppressione proponendo soluzioni lessicali rispettose delle differenze, è il grande sistema mediatico americano (perché anche il *politically correct* è made in Usa) che lo ha adottato, portandolo all'estremo e imponendolo a tutto il mondo. Così, anche in Italia, sono sempre di più le parole vietate: non si può dire *negro*, non si può dire *di colore*, non si può dire *finocchio*... o le parole colte al femminile: *avvocata*, *architetta*, *ingegnera*... Ma l'assalto al vocabolario e al buonsenso trova il suo apice nell'ultima moda, l'asterisco al posto della vocale finale. Visto che l'italiano non è il latino e non si può inventare il *genere neutro* in una lingua che non lo prevede, allora si ricorre all'asterisco. Non si può più scrivere *Cari amici* (intendendo maschi, femmine, omosessuali, trans, eccetera) e neppure *Cari amici e Care amiche* (perché comunque qualcuno si sentirebbe escluso). Ed ecco la geniale soluzione: *Car\* amic\**.

Per fortuna c'è qualcuno, soprattutto qualche donna, rischiando l'impopolarità, che incomincia a non poterne più e protesta contro la dittatura delle parole e l'idiozia dell'asterisco. Anche Natalia Aspesi, la grande giornalista ormai 92enne, scende in campo, lanciando contro i distruttori di parole un tremendo insulto: *Americanate!* Lo stesso che usava suo nonno (e anche mio nonno).

## Attenti alla statista

Giorgia Meloni e il suo partito sono in questo momento sugli scudi. *Fratelli d'Italia* (nascosta la fiamma e adottato l'inno nazionale) è stimato attorno al 25%, quattro punti sopra il PD di Letta e quasi dieci punti sopra la Lega di Salvini, in caduta libera da più di un anno.

Mentre scrivo, le elezioni di fine settembre sono ancora lontane, la maggioranza degli italiani non sa ancora chi voterà – e se andrà a votare – ma si tratta comunque di un dato storico: per la prima volta in 75 anni di storia repubblicana, il partito di estrema destra è diventato il primo partito. Alcuni minimizzano, lo ritengono un fenomeno passeggero, perché l'Italia è come il Grand Hotel, *entra uno ed esce un altro*: Berlusconi, Monti, Renzi, Conte... verrà il turno anche della Meloni.

Ma Giorgia è cambiata, non urla più come una borgatara della Garbatella, ha scritto (o si è fatta scrivere) una bella biografia. Ed è una donna, finalmente una donna, la prima, l'unica donna in una balbettante politica da sempre appannaggio dei maschi. La metamorfosi sembra compiuta, Giorgia adesso è diventata una statista: ha smorzato i toni, si muove con prudenza, senza rinunciare ai suoi "sacri valori". Sembra la *carta carbone* (la carta carbone è nera) della sua grande amica Marine Le Pen. Con la differenza che in Francia c'è il presidenzialismo e Marine arriva prima al primo turno e perde regolarmente al secondo, mentre in Italia, se come probabile a settembre vincerà il centrodestra, Giorgia può diventare presidente del Consiglio.

Sulla fiamma sono sempre diffidente, ma a sentirla parlare la "nuova" Giorgia sembrava convinta e convincente. Poi ho letto – e vi invito a leggere – il suo programma elettorale, *Il movimento dei patrioti in 15 priorità*, e già il titolo mi ha subito catapultato dentro una macchina del tempo. E dopo i *patrioti*, tra una promessa e l'altra, ecco una sfilza di parole ammuffite e puzzolenti, la gloriosa *fiamma*, *la gioventù italiana*, *l'obbligo di sermoni in italiano*, *la cura dei più bisognosi con pasto caldo*... tutto il vecchio repertorio fascista e neofascista.

Lo sapevo io, la vecchia bestia non muore mai.

Francesco Moniri  
 direttore responsabile di *madrugada*

- io lo conoscevo, non parlava neppure in italiano  
 Sotto gli sguardi immobili  
 - ho sentito che oggi ne sono arrivati mille  
 Sotto gli sguardi immobili  
 - il problema è che sono troppi!  
 Sotto gli sguardi immobili  
 Sotto gli sguardi immobili  
 Sotto gli sguardi immobili...

## La compagnia delle parole

Abbiamo capito ancora poco sull'origine e lo sviluppo del linguaggio umano, sappiamo però che da decine di migliaia di anni le parole ci accompagnano. Senza di loro non sapremmo vivere. Ognuno, ogni giorno, parla, ascolta, legge, scrive. E ognuno ha il suo zaino di parole, piccolo o grande, che ha incominciato a riempire da quando ha imparato a dire *mamma*. Il mondo delle parole assomiglia al mondo fisico: meraviglioso e tutto da scoprire, un mondo in continua evoluzione; ogni giorno nasce una nuova parola, mentre una parola vecchia va nel dimenticatoio. Chi utilizza oggi la parola "gaglioffo" o si rivolge a un bambino chiamandolo "fanciullo"?

Le parole sono importanti e più parole conosciamo, più riusciamo a *stare al mondo*: a capire e a farci capire. Più piccolo è il nostro vocabolario e più saremo vittime degli *azzeccarbugli*, di chi vuol venderci *un pezzo di cielo*, di chi ci chiede il voto promettendoci meno tasse e benzina gratis.

Da dove ci arrivano le parole? Dalla famiglia, dalla scuola, dai libri, ma anche – e sempre di più – dalla televisione, dalla rete e dai social media. Sarebbe bello se fossimo liberi di "pescare" liberamente le parole che ci piacciono di più o di cui abbiamo bisogno. Purtroppo non è così. Anche il nostro vocabolario è condizionato e spesso, senza che ce ne accorgiamo, qualcuno ci mette in bocca le parole.

## La dittatura dell'asterisco

Esiste (anche) una dittatura delle parole. Parole, espressioni, intercalari che piovono dall'alto e si impongono nel linguaggio comune. Non lo arricchiscono, al contrario, lo impoveriscono, lo appiattiscono, gli tolgono profumi e colori. Naturalmente, è sempre il potere ubiquo dei media a diffondere e imporre il nuovo dizionario comune.

Sorvoliamo sui termini stranieri tradotti malamente – *storytelling* che diventa quella *narrazione* da usare come il sale in cucina – o sull'abuso di anglicismi di cui non ci sarebbe alcun bisogno, esistendo da sempre un vocabolo corrispondente in lingua italiana: ecco allora che ogni *riassunto* viene sostituito con *abstract*.

E pazienza per il vizio comune di sostituire una semplice congiunzione avversativa – *o, oppure* – con un brutto e stupidissimo *piuttosto che*. Per fortuna, le nuove e brutte abitudini lessicali hanno spesso vita breve: ricordo la mania tardonovecentesca di infarcire ogni discorso con quell'insopportabile *nella misura in cui*.

Ma il danno più grave alla nostra lingua, alla nostra identità culturale, ma soprattutto alla nostra libertà di esprimerci, è costituito dallo strapotere del *politicamente corretto*. Un fenomeno che nasce nelle ultime due decadi del Novecento e che nel nuovo millennio si impone in tutto il mondo.

Il politicamente corretto si esercita su molti campi, penso ad esempio a quello della disabilità, ma è diventato imperante soprattutto su due di questi: la differenza di genere sessuale e la differenza di colore (della pelle). E se è vero che il movimento femminista e gender, come il movimento antirazzista, sono stati i primi a lottare contro

## fondatore

Giuseppe Stoppiglia

## direttore responsabile

Francesco Monini

## comitato di redazione

Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

## redazione

Cecilia Alfier, Mario Bertin,  
Alessandro Bruni, Elena Buccoliero,  
Egidio Cardini, Adriano Cifelli,  
Fulvio Cortese, Andrea Gandini,  
Donatella Ianelli, Davide Lago,  
Daniele Lugli, Marco Opirari,  
Giovanni Realdi, Franco Riva,  
Bruno Vigilio Turra, Guido Turus,  
Chiara Zannini

## stampa

Laboratorio Grafico BST  
Romano d'Ezzelino (Vi)

## copertina

versi di Caetano Veloso

## fotografie

Roma  
di Simonetta Sandri

Stampato in 1.200 copie  
su carta naturale senza legno Tauro.

Chiuso in tipografia il 24 agosto 2022.

Registrazione tribunale di Vicenza (ex Bassano del Grappa)  
n. 3/anno 1990.

Iscrizione registro pubblico operatori di comunicazione nr.  
33538 del 23/04/2008.

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi  
originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono  
essere riprodotti, purché non siano citati la fonte e l'autore.

Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:

Via Romanelle, 123  
36020 Pove del Grappa (Vi)  
telefono/fax +39 (0424) 808407  
info@macondo.it  
www.macondo.it  
madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:

Abbonamento ordinario € 12,00  
Abbonamento sostenitore € 25,00  
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:

c/c postale 67673061  
bonifici a mezzo c/c - poste italiane  
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061  
carta di credito > www.macondo.it

Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo  
il nostro codice fiscale 91005820245  
e apponendo la tua firma nell'apposito  
spazio in sede di presentazione  
della tua dichiarazione dei redditi.

attento, fino alla fine. Che non c'è, perché sempre da capo si riprende.

Dimenticavo la presentazione del convegno, da parte di Monica, i lavori preparatori, le fatiche e le attese, il desiderio di andare oltre, sempre con modestia e di superare non solo lo stallo della pandemia, ma l'inerzia che si inserisce nei tempi lunghe delle attese. Gaetano ha illustrato il tema, ha tentato un colpo d'ali, rallentato dalla voce che resta ferma, monotona sulla prima nota, affermando che il futuro sta all'origine, che per solleccarlo non bastano gli eroi, ma ci vogliono anche i manovali. Ci siamo seduti a tavola ed eravamo in cento. Poi siamo corsi allo spettacolo *Alla ricerca di Simurg - suoni, musiche e culture verso la rotta balcanica* del coro "Voci dal mondo", sul prato verde del parco, sfidando il tempo che poi si è arreso alle voci del coro, ora singole, ora corali, ma sempre tesi all'unisono.

Ci ha poi raccolto la messa, con molti sacerdoti attorno alla mensa. Due parole del celebrante: la nostra vocazione è di essere umani e per questo vivere la contraddizione di un mondo in guerra, che cerca pace, che mira a una città nuova, come la nuova Gerusalemme che tiene aperte tutte le porte, perché tutti possano entrare. Macondo ha il compito di morire, per fare spazio al futuro che viene.

Poi tutti sciamando, confusi nella folla, abbracciati per l'ultimo saluto siamo scomparsi tra le vie e i vicoli della Terra. Alcuni di noi sbaraccavano le tende e le strutture, sulle quali noi umani abbiamo camminato in un tempo di concentrazione intellettuale, corale, affettiva.

•••  
**28 maggio 2022** - Bassano del Grappa



(Vi). Abbiamo celebrato il matrimonio di Sofia Bussolario ed Edoardo nella chiesa di san Vito. Presiede il rito il parroco di Ene-go. È una luminosa giornata di maggio. La chiesa è gremita. Un brusio allegro attende la sposa che appare sulla porta principale della chiesa accompagnata dal padre. Il coro intona il canto: viene dal Libano, mia sposa. Che concede sorridente, vestita di bianco, incontro allo sposo fermo ai piedi dell'altare. La ricordo presente fin da ragazza alle feste di Macondo, assieme alla sorella Alice, sempre assieme. Nel pomeriggio un carro di nuvole nere minaccia tempesta, che poi non cede al confronto.

•••  
**1 giugno 2022** - Rio de Janeiro, Brasile. La giovane volontaria Julia Dias dà continuità alla sua scelta di svolgere attività di danza per i bambini e le bambine nell'ambito del progetto *MotivAção* in Casa Maria. In questo mese organizzeranno l'evento danza da celebrare in ottobre, che è il mese dedicato ai diritti dei bambini e delle bambine. Sarà una bellissima festa, frequentata e organizzata dai bambini nella Casa di Maria.

•••  
**3 giugno 2022** - Padova. Cecilia Alfier presenta alla libreria Feltrinelli il suo ultimo libro *L'incubo di Putin. Anna Politkovskaja, voce libera* (Alba edizioni). Con lei c'era il suo compagno Simone Macchioni, per l'occasione giunto con lei da Settimo Torinese. I primi capitoli del libro raccontano gli avvenimenti che precedono l'elezione di Vladimir Putin a presidente della Russia. Cecilia ha scritto l'opera perché non si disperda la memoria di Anna.

•••  
**10 giugno 2022** - Pedavena (Bl). La dirigenza di Macondo, guidata dalla presidente

Lazzaretto, invita il gruppo di amici che ha preparato la festa a un incontro conviviale di riconoscenza e verifica nel ristorante della birreria. È presente anche Gino Tapparelli, di ritorno per qualche mese da Salvador de Bahia in Brasile, dove vive, nella sua terra trentina. Ha affittato una casa nella valle dei Mòcheni, tra le vette del Lagorai, dove trascorrerà un periodo di riposo. L'occasione è di rivedere gli amici italiani e i parenti tutti. Alcuni degli amici che hanno collaborato alla festa sono assenti per precedenti impegni; il gruppo è motivato e grazie al suo lavoro la prima festa, dopo due anni di stop per la pandemia, ha dato l'occasione ai soci e agli amici di Macondo di ritornare a incontrarsi in presenza.

•••  
**12 giugno 2022** - Repubblica italiana. Sono passati manco quaranta giorni dacché i cittadini italiani hanno risposto alle proposte di voto sui cinque referendum abrogativi in materia di giustizia e forse ben pochi lo ricordano. L'afflusso alle urne per i referendum è stato scarso, insufficiente; ha toccato nelle punte più alte il 23% degli aventi diritto al voto. Non avendo raggiunto il quorum su nessun quesito, la proposta dei referendum abrogativi è stata un fallimento. Le ragioni sono diverse: la complessità dei quesiti, la scarsa informazione dei media e il poco interesse dei partiti. In contemporanea si votava in molti comuni di Italia.

•••  
**17 giugno 2022** - Pove del Grappa (Vi). Gaetano Farinelli e Stefano Benacchio partono per Roma in visita a Mario Bertin, cui è affidata la proposta della strenna di Natale. Nei giorni successivi Gaetano continua il suo viaggio per san Giuliano del Sannio (Cb), in Molise, dove sarà ospite di don Adriano Cifelli: un mese per conoscere e frequentare il pensiero, i modi e sensi di vita del sud d'Italia, per evitare l'omologazione nei rapporti e vivere la diversità come elemento positivo.

•••  
**17 giugno 2022** - Rio de Janeiro, Brasile. Mauro Furlan partecipa all'incontro online realizzato dall'Università per la Pace, assieme ad altre associazioni che propongono il tema della Resistenza in rete, sintetizzato nel titolo *Ricucire la città spaccata*; nell'incontro ciascuna associazione ha raccontato ed esposto il lavoro educativo condotto a Rio de Janeiro e Mauro lo ha fatto in rappresentanza dell'Associazione Macondo.

•••  
**14 luglio 2022** - Di ritorno da san Giuliano, dopo un lungo viaggio di corriera e di treno, con qualche contrattempo ne-

gli scambi e nel funzionamento dell'aria condizionata, ricevo la feroce notizia della morte di Giuliano Alberton, un caro amico morto all'improvviso in azienda per malore, a due giorni della pensione. Stesso giorno in serata, la presidente di Macondo, Monica Lazzaretto ha aperto l'incontro online in preparazione del convegno di fine agosto; titolo del convegno che si terrà a Crespano: *Verso la madrugada: tra attesa, immaginazione e ascolto del giorno che viene*. Abbiamo controllato la disponibilità dei relatori. E dato mandato a due componenti del gruppo di verificare la loro adesione.

•••  
**20 luglio 2022** - Semonzo di Borso del Grappa (Tv). Alle pendici del monte Grappa, sotto i gazebo dell'Antica Abbazia, Gaetano Farinelli e Stefano Benacchio si ritrovano a cena con Mauro Furlan, la moglie Milse Ramalho e il loro figlio adolescente Matteo. Nel cielo volteggiano gli ultimi deltaplani.

Mauro, originario di Padernello di Paese

## Gaetano Farinelli

con la corrispondenza di  
Mauro Furlan e Milse Ramalho  
da Rio de Janeiro

## PER IMMAGINI

## Roma

Le fotografie di questo numero di *madrugada*

Gli scatti della capitale che illustrano questo numero di *madrugada* sono di Simonetta Sandri. Ferrarese di nascita, dirigente in una multinazionale, ha lavorato prevalentemente all'estero. Dopo gli ultimi anni passati a Mosca, attualmente vive e lavora a Roma. Da sempre appassionata di scrittura e letteratura, ha pubblicato su riviste italiane e straniere ed è autrice del romanzo *Il francobollo dell'Avenida Flores*, ambientato fra Città del Messico, Parigi e la Scozia. Ha collaborato con *MagO'* della Scuola di scrittura Omero di Roma, *Mosca Oggi* e *Meer* (ex Wall Street International Magazine). È recentemente entrata nella redazione del quotidiano online *periscopio* (ex *ferrara-italia*). Coltiva la passione per la fotografia, scoperta durante i numerosi viaggi in Algeria, Mali, Libia, Francia e Russia, dove ha tratto ispirazione, così come oggi da Roma.



FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



Skin.Lite  
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen  
ADVANCED ECO FILMS

**SEDE CENTRALE:**

Viale dell'Industria, 5<sup>a</sup> Strada nr. 2/I°  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)  
Tel. +39 049.9579911 r.a.  
Fax +39 049.9579902

**STABILIMENTI:**

Viale dell'Artigianato, 1/3  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7  
35020 Pernumia (PD)  
Tel. +39 0429.779412 r.a.  
Fax +39 0429.779602

[info@plastotecnica.com](mailto:info@plastotecnica.com)  
[www.plastotecnica.com](http://www.plastotecnica.com)

UNI EN ISO 9001:2015  
UNI EN ISO 14001:2015  
BS OHSAS 18001:2007



SISTEMI DI GESTIONE  
CERTIFICATI